SOFIA VANNI ROVIGHI

ELEMENTI DI FILOSOFIA

EDIZIONE COMPLETAMENTE RINNOVATA

VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE, LOGICA, TEORIA DELLA CONOSCENZA

EDITRICE "LA SCUOLA„ - BRESCIA

QUESTIONI PRELIMINARI

1. Concetto di Logica

La logica è *lo studio dell'ente di ragione, ossia del pensato in quanto pensato.*

Gli scolastici esprimono questo concetto dicendo che la logica è lo studio delle *intentiones secundae.*

Cerchiamo di spiegare questa definizione.

La logica è la scienza del pensato

La logica studia il pensiero, la conoscenza; ma la conoscenza può essere considerata in due modi: come atto del pensare, come attività conoscitiva di un soggetto, attività che sorge e si svolge nel tempo, oppure in ciò che essa mette dinnanzi alla mente, nel suo termine, nel suo oggetto. Nel primo modo la conoscenza è considerata nel suo essere reale o *fisico*, come dicono gli scolastici.[1] In quanto attività conoscitiva, processo soggettivo, la conoscenza è una realtà come un'altra, come, per es., la funzione respiratoria,[2] e da questo punto di vista è studiata dalla *psicologia.* In quanto ma-

(1) Si noti che nella terminologia scolastica "fisico" ha un significato assai diverso da quello dell'uso comune. *Fisico* è, nella terminologia scolastica, tutto ciò che appartiene alla φύσις, ossia alla natura di un ente, e si contrappone non già a *spirituale*, come nell'uso comune, bensì a *intenzionale* o *logico*. L'ordine fisico è l'ordine dell'*essere*, l'ordine intenzionale o logico è l'ordine dell'*essere conosciuto*. Si parla quindi anche di realtà fisiche di natura spirituale: ad es. le attività intellettuali.

(2) Ferma restando la differenza fra la funzione respiratoria che è di natura corporea e la funzione conoscitiva che è di natura spirituale.

nifestativa di un oggetto, la conoscenza è invece considerata nel suo essere ideale o intenzionale, che è appunto oggetto della logica.[3]

Facciamo un esempio per chiarire la distinzione. Io penso: " Il segmento di retta è la linea più breve fra due punti". Ora altra cosa è l'atto con cui giudico, ossia il mio atto di intelligenza, altra cosa il significato della proposizione giudicata; tant'è vero che se io pronuncio quel giudizio oggi, domani, dopodomani, compio *tanti* atti diversi, e si hanno pure tanti atti diversi se il giudizio è formulato da Tizio, da Caio e da Sempronio; mentre il significato della proposizione resta il *medesimo*.

È SCIENZA DEL PENSATO IN QUANTO PENSATO

Ma proseguiamo nell'analisi.

Nel pensato può esser considerato ciò che è presente allo spirito nel suo contenuto (come *intentio prima*) oppure il *modo* con cui è presente allo spirito qualche cosa, il suo modo di essere in quanto pensato. In questo secondo senso il pensato è ente ideale,[4] è l'*intentio secunda*, ed è l'oggetto della logica. Per es., se io considero la proposizione "Tutti gli uomini sono mortali" preoccupandomi di sapere che cosa succede agli uomini di questo mondo, in vista di imparare qualche cosa intorno all'uomo, io non faccio evidentemente logica, mentre faccio logica se dico che la proposizione "Tutti gli uomini sono mortali" è una proposizione universale, assertoria, affermativa, ecc.

Che differenza c'è fra le due considerazioni?

Quella che si diceva sopra: nel primo caso considero l'oggetto pensato in quei caratteri che esso ha o può avere in se stesso, indipendentemente dalla mia considerazione; quando studio logica considero l'oggetto pensato in quei caratteri che ha *per il fatto di esser pensato*. Infatti l'esser mortale compete all'uomo in quanto uomo, mentre l'essere proposizione universale, assertoria, ecc., non può competere a nessuna cosa di questo mondo in se stessa, ma solo ad un oggetto pensato. La mortalità dell'uomo, che è un fatto reale, è pensata da me sotto forma di proposizione universale, assertoria, ecc., ma non si incontra nessuna proposizione in giro per il mondo.

« Ci sono due ordini di enti — dice S. Tommaso —: l'ente ideale e l'ente reale. L'ente ideale si dice di quegli aspetti che la ragione scorge nelle cose considerate, per es. l'aspetto di "genere", "specie" ed altri simili i quali non sono nelle cose reali, ma dipendono dalla considerazione della ragione. E un tale ente, ossia l'ente ideale, è oggetto della logica ».[5]

Per non far sorgere interpretazioni errate, diciamo subito che l'ente ideale non è quasi un ente intermedio fra il soggetto conoscente e la realtà conosciuta, una specie di immagine o di doppione della realtà, ma è il modo di essere della realtà conosciuta nel mio pensiero, modo di essere universale.

Per ora si è messa innanzi così senza giustificazione una affermazione che sarà poi giustificata quando si parlerà, nella logica *maior*, della conoscenza in generale e degli universali.

LA LOGICA È SCIENZA O ARTE?

Abbiamo definito la logica come una conoscenza teorica o, come si dice spesso, come una *scienza* [6]; alcuni [7] la definiscono come un'*arte* (ossia una tecnica) basandosi sulla seguente definizione di S. Tommaso (*In Anal. post.*, I, lectio 1ª): *Ars directiva ipsius actus rationis per quam scilicet homo in ipso actu rationis ordinate et faciliter et sine errore procedat.*

---

(3) Quando pronuncio una parola con significato o formulo una proposizione debbo distinguere: 1) il suono (realtà fisica di natura materiale); 2) il mio atto di intelligenza (realtà fisica di natura spirituale); 3) il significato del nome o della proposizione (realtà intenzionale, oggetto ideale o *ens rationis*); 4) la cosa significata dal nome (realtà fisica che può essere di natura materiale — come, per es., se io dico "tavolo" — o di natura spirituale — come, per es., se io dico "l'Arcangelo Gabriele"). — Solo il 3° degli elementi che abbiamo distinto è oggetto della logica. Cfr. A. PFAENDER, *Logik*, in « Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung », vol. IV, Halle, 1921, pagg. 139-159. La nostra distinzione non coincide però esattamente con quella di Pfänder.

(4) Tradurremo il termine *ens rationis* con *ente ideale*.

(5) S. THOMAE, *In Metaph.*, lib. IV, lectio IV, n. 574 « Ens est duplex: ens scilicet rationis et ens naturae. Ens autem rationis dicitur proprie de illis intentionibus, quas ratio adinvenit in rebus consideratis; sicut intentio generis, et speciei et similium, quae quidem non inveniuntur in rerum natura, sed considerationem rationis consequuntur. Et huiusmodi, scilicet ens rationis, est proprie subiectum logicae ».

(6) Nelle righe seguenti prendiamo sempre il termine scienza in questo significato di *conoscenza* teorica, come contrapposto ad *arte*, e prendiamo il termine *arte* nel senso di *tecnica*, di *recta ratio factibilium*, come la definisce S. Tommaso.

(7) P. es. BOYER, MARITAIN.

È la logica una scienza o un'arte?

Non vogliamo affatto escludere dalla logica il carattere di arte; solo osserviamo che ogni arte presuppone una scienza, ossia ogni regola tecnica presuppone una teoria, quindi anche la logica come arte presuppone una logica come scienza.

Ho detto: ogni regola tecnica presuppone una conoscenza teorica. Non mi fermo ora a giustificare questa affermazione e mi limito ad un esempio: Non posso dire ad uno che ha l'influenza: « Prendi l'aspirina » senza presupporre la conoscenza (teorica) che l'aspirina guarisce l'influenza. Poco importa che io abbia tratto la mia conoscenza teorica da un'esperienza ripetuta o da teorie scientifiche; la proposizione "l'aspirina giova a chi ha l'influenza" resta sempre, qualunque possa essere il suo valore, una conoscenza teorica.

La questione se la logica sia arte o scienza ha acquistato una certa importanza in seguito alla polemica fra psicologisti ed antipsicologisti intorno al valore della logica. I primi sostenevano che la logica è solo arte e che non esiste una logica come scienza o logica pura, i secondi affermavano invece l'esistenza di una tale scienza. La ragione della divergenza sta in questo: secondo i psicologisti le regole logiche non esprimono altro che una necessità del nostro modo di pensare, della nostra struttura psichica. Noi affermeremmo, per es., il principio di contraddizione perchè la nostra struttura psichica ci determinerebbe a far così, a veder le cose così; non già perchè il principio di contraddizione sia una necessità oggettiva delle cose. Si capisce quindi come, secondo costoro, ci sia, sì, una scienza teorica a base delle regole logiche, ma questa scienza non sia una logica pura, sebbene la psicologia, ossia la scienza della nostra struttura mentale.

Gli antipsicologisti, affermando invece l'esistenza di una scienza logica o logica pura, sostenevano l'oggettività delle leggi logiche.

La logica scolastica non può accettare il soggettivismo psicologistico, quindi, d'accordo con gli antipsicologisti, afferma che la logica come arte non è altro che l'aspetto tecnico, applicato, della logica come scienza.

2. Logica "Minor" e logica "Maior"

Distinzione antica

Nei manuali di filosofia scolastica si distinguono generalmente *logica minor* e *logica maior*. Il criterio di distinzione è, secondo il Remer,[8] questo: la logica *minor* dà le nozioni più elementari, la logica *maior* si occupa delle questioni più difficili. Tale criterio segue la distinzione tradizionale, che troviamo, per es., in Giovanni di S. Tommaso,[9] in *Summulae* (parte elementare) e *Quaestiones* (parte approfondita).

Altra distinzione

Talora si chiama la logica minor *logica formale* e la logica maior *logica materiale*. L'uso del termine « logica formale » è così diffuso [10] che non ho nulla in contrario ad adoperarlo, purchè lo si intenda nel senso dei logici matematici contemporanei e non in quello kantiano. Nel senso kantiano la logica formale sarebbe lo studio della pura forma del pensiero, ossia del pensiero vuoto, non ancora riempito da quel materiale che, unito con la forma del pensiero, formato da questa, costituisce l'oggetto di esperienza. Ora non possiamo parlare di "forma del pensiero" in questo senso perchè, come cercheremo di far vedere in seguito, non c'è un pensiero vuoto, un pensiero-forma; il pensiero è sempre pensiero di qualche cosa e quelle che si chiamano talora leggi del pensiero sono in realtà leggi del pensato considerato nel suo aspetto più universale, comune a qualsiasi pensato.

Alla logica formale si contrappone un altro tipo di logica che talora si chiama, con termine kantiano, logica trascendentale, talora logica materiale, e che dovrebbe essere la logica della verità, ossia la logica che si occupa della *verità* del discorso, mentre la logica formale si occupa solo della sua *coerenza*.

Credo che si debbano distinguere due momenti nella logica (che corrispondono rispettivamente alla logica *minor* e alla logica *maior*):

---

(8) *Summa philosophiae scholasticae* [6], *Logica minor*, pag. 11.

(9) *Cursus philosophicus thomisticus*, t. I, *Ars logica*, Torino, Marietti, 1930.

(10) Anche il *Corso di Logica* di J. Dopp che fa parte dei « Cours publiés par l'Institut Supérieur de Philosophie » di Lovanio porta il titolo *Leçons de Logique formelle*, 3 voll., Louvain, 1950.

nel primo si studiano, per usare i termini di Husserl,[11] *le possibili teorie*, nel secondo si studiano le condizioni *della possibilità di una teoria come tale*. Il che vuol dire: nel primo si studiano i diversi tipi di teoria, o, più generalmente, i diversi tipi di discorso,[12] i diversi tipi di pensato in quanto pensato; nel secondo ci si domanda: che cosa è un discorso? che cosa è il pensato in quanto pensato? a quali condizioni è possibile?

Da quello che abbiamo detto sopra sulla distinzione fra scienza e filosofia, si capirà allora che il primo momento (o logica *minor* o logica formale) è la logica *scientifica*, la logica che studia i diversi tipi di pensato (termine, proposizione, argomentazione, e anche questa nei suoi diversi tipi), ossia studia l'ente logico, l'ente ideale nei suoi aspetti più determinati; il secondo momento (o logica *maior*) è la logica *filosofica*, la logica che studia il pensato o l'ente logico nei suoi aspetti più universali, e si domanda che cosa è l'ente ideale in quanto tale.

Come osserva il Dopp, oggi il nome di logica è riservato alla logica *minor* o formale; la logica filosofica è chiamata piuttosto gnoseologia o teoria della conoscenza, e anche noi diversamente dalla prima edizione useremo questa terminologia.

Logica minor e logica simbolica

Se la logica *minor* è logica scientifica e la logica *maior* è logica filosofica, si capisce che a proposito dei possibili progressi della logica noi siamo di parere diametralmente opposto a quello di Kant. Kant infatti riteneva che la logica *minor* o, come egli diceva, la logica formale, non solo non avesse fatto nessun progresso dopo Aristotele, ma non fosse neppur suscettibile di progresso,[13] mentre riteneva di aver fatto progredire, anzi di aver addirittura fondato di nuovo la logica trascendentale (che corrisponderebbe alla logica *maior*). Noi riteniamo invece che la logica scientifica, come descrizione sempre più esatta dei procedimenti di pensiero, come sistemazione sempre più perfetta delle leggi logiche particolari, possa progredire e sia di fatto assai progredita da Aristotele in qua, mentre pensiamo che la logica filosofica non possa progredire se non come progredisce la filosofia: per successivo approfondimento, per miglior comprensione della verità acquisita.

La *logistica* o logica simbolica o logica matematica moderna non è altro che un perfezionamento della logica antica, una logica *minor* esposta con formulario matematico e che, appunto perchè ha trovato mezzi di espressione che permettono una maggior esattezza e raffinatezza di procedimenti — come sono i simboli matematici — ha potuto anche progredire nell'esposizione delle leggi logiche.

Questo modo matematico di trattare la logica ha sollevato da principio sospetti nei filosofi in genere, e talora anche fra gli scolastici, ma oggi se non tutti i filosofi, certo tutti o quasi tutti gli scolastici sono d'accordo nel rispettare la moderna logica simbolica come qualsiasi altra scienza.[14]

Logica antica e moderna

Ma quali sono i rapporti fra la logica simbolica moderna e la logica di Aristotele? Ha forse la prima soppiantato la seconda, così come la fisica contemporanea ha soppiantato le concezioni scientifiche di Aristotele?

Questo punto non è di competenza del logico-filosofo, bensì del logico-matematico, quindi ci fidiamo senz'altro di quanto dice un competente, il P. Bochenski. I più valenti cultori di logica simbolica, dice egli « non condividono coi positivisti il loro disprezzo per la logica antica e medievale ... L'Ajdukiewicz ha rigorosamente dimostrato la legittimità di tutti i modi aristotelici; il Lucasiewicz — uno dei capi della logica simbolica contemporanea — ha mostrato ai "classici" [15] che la logica antica conteneva cose che essi non han-

(11) *Logische Untersuchungen*, 2ª ed., Halle 1913 vol. I, pag. 247. Qui Husserl parla di diversi momenti della Logica; più tardi, in *Formale und transzendentale Logik* li chiamerà rispettivamente logica formale e logica trascendentale.

(12) Prendo il termine discorso nel senso ampio di λόγος, espressione con significato.

(13) *Critica della ragion pura*, prefazione alla 2ª edizione, traduz. Gentile-Lombardo Radice, pag. 13 ss.

(14) Dice l'autorevole P. C. Boyer, *Cursus philosophiae*, vol. I, pag. 161: « At mox Peano, Couturat et praesertim B. Russell devenerunt ope Logisticae ad verum incrementum logicae Aristotelis, non solum methodum significandi perficiendo et respectum comprehensionis considerando, sed etiam novas relationes novasque applicationes logicas inveniendo ». Uno dei maggiori studiosi di logica simbolica è oggi un tomista, il P. J. M. Bochenski. Abbiamo ricordato sopra le *Leçons de logique formelle* di J. Dopp, due volumi delle quali sono dedicate alla logica simbolica e ricorderemo l'altro studioso lovaniense di logica simbolica: L. Feys.

(15) I "classici" sarebbero, p. es., il Goblot, il Wundt.

no neppure sognato; il Becker provava con mezzi simbolici che la logica aristotelica della modalità — tanto disprezzata da taluni — è un vero capolavoro di sottigliezza e di rigore; il Salamucha scopriva negli scolastici una grande quantità di tesi, falsamente attribuite a tale o tal'altro logico simbolico moderno. Dopo questi lavori sappiamo oggi che la logica simbolica non è che la continuazione legittima d'uno sforzo secolare dell'umanità. Essa continua questo sforzo, ha scoperto molte cose nuove, ma non ha negato nulla della vera logica tradizionale; questa appare invece oggi, nella luce del metodo simbolico, più solida che mai ».[16]

Perchè si esporrà anche la logica minor

Ci si potrebbe porre tuttavia questo problema: se la logica matematica contemporanea ha perfezionato la logica aristotelica ed ha assunto una tale complessità da esigere in chi la espone una competenza specifica che generalmente non si trova nel filosofo, perchè trattare ancora di logica in un libro di filosofia e trattarne per giunta in termini aristotelici?

Rispondo: 1) qualche nozione di logica minor è necessaria per poter poi esporre le questioni di logica filosofica.

2) si dànno poi le brevi nozioni di logica minor in termini aristotelico-scolastici anzichè in termini di logica simbolica perchè, a quanto ci dicono gli stessi logici simbolici, tutta la logica minor aristotelico-scolastica è ancor valida (a differenza, per es., della fisica aristotelica) e la logica moderna non è che un'esposizione più raffinata e più rigorosa delle teorie già note ad Aristotele e agli scolastici, alle quali poi sono state aggiunte, non sostituite, altre teorie scoperte modernamente. La logica simbolica sta dunque alla logica aristotelico-scolastica non come la fisica contemporanea sta alla fisica antica, ma piuttosto come la geometria contemporanea, esposta con rigoroso metodo assiomatico, sta alla geometria di Euclide. E si studiano ancora gli *Elementi* di Euclide.

Tuttavia limiteremo l'esposizione della logica minor a quei cenni strettamente necessari per capire la logica filosofica o teoria della conoscenza.

---

(16) *Nove lezioni di logica simbolica*, Roma, 1938, pagg. 1-6.

LOGICA MINOR

Capitolo primo

IL CONCETTO

1. Il concetto in generale

Le tre forme fondamentali di conoscenza

Abbiamo distinto atto di pensare e termine pensato. Dobbiamo però aggiungere che c'è una corrispondenza fra l'uno e l'altro, sì che ad ogni tipo di attività conoscitiva corrisponde un tipo di pensato. Ora possiamo distinguere tre tipi di attività conoscitiva intellettuale: la *pura apprensione* (apprehensio simplex), il *giudizio* e il *ragionamento*.

La pura apprensione è l'atto col quale ho presente un oggetto, un certo contenuto, senza ancora affermare nulla di esso. Io posso aver presenti i contenuti "cavallo", "cielo stellato", "virtù" senza affermare o negar nulla.

Se invece dico: "il cavallo è una bestia", "il cielo stellato riempie l'animo di reverenza e di ammirazione" o "la virtù deve essere praticata", formulo dei *giudizi*. Giudizio è l'atto col quale affermo o nego qualche cosa.

Ragionamento è l'attività con la quale connetto insieme delle enunciazioni, passo da una enunciazione ad un'altra. Per es.: "Uscendo da questa stanza ho spento la luce, ora la luce è accesa, dunque qualcuno è entrato durante la mia assenza in questa stanza".

Queste sono le attività conoscitive fondamentali. Ad esse corrispondono rispettivamente nell'ordine logico il *concetto*, la *proposizione* o *enunciazione*, l'*argomentazione*. L'apprensione termina al

concetto, il giudizio all'enunciazione, il ragionamento all'argomentazione.

Alla logica non interessano le attività psichiche, apprensione, giudizio e ragionamento, ma i tipi di pensato che loro corrispondono e cioè concetto, enunciazione, argomentazione. Purtroppo però si adoprano spesso l'uno per l'altro il termine psicologico e quello logico: si dice giudizio quando si dovrebbe dire proposizione, ragionamento quando si dovrebbe dire argomentazione. E tali scambi di termini sono così frequenti, hanno avuto delle consacrazioni così classiche nella storia della filosofia (basti pensare alla teoria dei giudizi analitici e sintetici in Kant, che è invece una teoria delle proposizioni analitiche e sintetiche) che è difficile mantenere una terminologia rigorosa. Bisogna quindi spesso rendersi conto dal contesto se, per es., la parola *giudizio* è presa nel senso psicologico di *atto di giudicare* o in quello logico di *proposizione*.

Termine e segno

Il concetto si dice anche *termine* in quanto lo si considera come elemento della proposizione. Si definisce allora il termine: « ciò in cui si risolve la proposizione come in soggetto e predicato ».[1]

Distinguiamo termine *mentale*, *orale* e *scritto*. Il primo è il termine in quanto pensato, ossia il concetto, il secondo è la parola che esprime il concetto, il terzo è il segno grafico esprimente il concetto.

La logica si occupa del termine mentale: « La dimostrazione e il sillogismo — dice Aristotele — non riguardano la parola esteriore, ma quella che è nell'anima »,[2] e ciò che Aristotele dice della dimostrazione e del sillogismo vale per tutta la logica. Tuttavia, siccome il pensiero si esprime nella parola e nello scritto e siccome noi possiamo studiare il pensiero solo quando è espresso, così abbiamo a che fare anche col termine orale e scritto.

Il termine orale e lo scritto sono *segni* del termine mentale.[3] *Segno* è tutto ciò che mi fa conoscere un'altra cosa. La bandiera è segno in quanto mi fa conoscere la nazionalità della nave sulla quale

(1) *Anal. Pr.*, A I, 24b 16. (Cito da Bochenski, *Elementa logicae graecae*, Roma, 1938).

(2) *Anal. Post.*, A 10, 76b 24.

(3) Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. *Periherm.* I, 16 a 3.

è issata o del console al cui balcone è esposta. Per il fabbricante di bandiere le bandiere non sono affatto segni, sono *cose*, merce, perchè al fabbricante le bandiere non fanno conoscere nulla. Così le parole pronunciate o scritte sono segni in quanto fanno conoscere un pensiero, non in quanto sono considerate suoni o disegni sulla carta.

Gli scolastici distinguono *signum instrumentale* e *signum formale*. Il primo è quello che deve esser prima conosciuto in se stesso per poi far conoscere ciò di cui è segno, per es. la bandiera deve esser prima veduta in se stessa, come pezzo di stoffa colorata, per poter indicare la nazionalità, così il fumo deve esser visto prima come fumo per poter far conoscere che c'è del fuoco. Potremmo dire che il *signum instrumentale* è la *cosa-segno*, cioè quel segno che ha anche una realtà in se stesso, che non si esaurisce tutto nel significare. Il *signum formale* invece è il *puro segno*, quello la cui realtà consiste tutta nel significare. *Signum formale* è il concetto, ma la dimostrazione di ciò sarà data in *Logica maior*.

Il segno si distingue ancora in *naturale* e *convenzionale* o *arbitrario:* è naturale quello che per sua natura, indipendentemente dalla volontà umana, fa conoscere un'altra cosa. Per es. il gemito è segno naturale del dolore e il fumo è segno naturale del fuoco. È convenzionale il segno che indica una determinata cosa, perchè così è stato stabilito dagli uomini. Per es. la bandiera è un segno convenzionale.

Anche il linguaggio è un segno convenzionale.[4] Si badi: non già perchè la capacità di parlare non sia inerente alla natura dell'uomo, ma perchè la corrispondenza fra una determinata parola e un determinato oggetto è stabilita dall'intelligenza e dalla volontà umana. Il parlare non è una funzione determinata dalla natura come il respirare: è un'attività intelligente e volontaria, è, in certo senso, una creazione dell'uomo. In questo senso il linguaggio è un segno convenzionale.

(4) Aristoteles, *Periherm.*, I, 16 a 5 e Commento di S. Tommaso, I, lectio 2ª. Forse meglio si esprimerebbe il concetto aristotelico usando in luogo del termine 'segno convenzionale' quello di *segno artificiale*, frutto cioè di arte umana. E si vedrebbe così l'analogia fra la teoria aristotelica del linguaggio e quella crociana dell'identità fra linguaggio e intuizione-espressione, ossia arte.

Concetto ed enunciazione

Il concetto può essere *semplice* o *complesso*. Concetto semplice è quello che non si può ulteriormente scomporre, come per es. "cielo"; complesso quello costituito di più termini semplici, per es.: "cielo stellato". Si badi di non confondere il concetto complesso con la proposizione o enunciazione. Il concetto complesso non contiene una affermazione o una negazione, la proposizione sì. Quindi l'espressione "cielo color di porpora all'ora del tramonto", benchè sia abbastanza lunga, è semplicemente un concetto, mentre l'espressione "Dio è" è una enunciazione.

Estensione e comprensione di un concetto

Si chiama *estensione* di un termine il numero dei soggetti dei quali esso è predicabile, *comprensione* l'insieme dei caratteri, degli aspetti contenuti nel termine stesso. L'estensione risponde alla domanda: *Di quanti soggetti si dice?* La comprensione alla domanda: *Che cosa dice?* L'estensione del termine "uomo" è l'insieme dei vari uomini, la sua comprensione è l'insieme dei caratteri, degli aspetti che io ho dinanzi alla mente quando penso "uomo", e cioè animale ragionevole, con tutti gli altri caratteri che conseguono a questi, quindi per es. mortale, capace di attività artistiche, socievole, ecc.

Estensione e comprensione sono inversamente proporzionali: quanto maggiore è l'una tanto minore è l'altra. Per es., il termine "animale", che è più esteso di "uomo" (perchè oltre agli uomini ci sono tanti altri soggetti ai quali si applica) è meno comprensivo; non comprende per es. i caratteri "ragionevole", "capace di attività artistiche" ecc. che competono all'uomo. E non li comprende perchè se li comprendesse non sarebbe più applicabile agli altri animali.

Distinzioni riguardanti l'estensione

Quanto alla estensione il termine si distingue in *singolare* e *universale*. Termine singolare è quello che si applica a un solo soggetto, per es., "Pietro", "questa tavola", termine universale quello che si applica distributivamente a più soggetti. *Distributivamente* significa che si applica a tutti e ad ognuno, come per es. "uomo". Di tutta l'umanità presa insieme posso dire "gli uomini", ma anche di

ogni individuo preso singolarmente posso dire che è uomo. In questo il termine universale si distingue dal termine *collettivo*, per es. "esercito", che si applica sì a più soggetti, ma solo quando siano presi insieme. Non posso dire di ogni soldato che è "esercito".

Distinzioni riguardanti la comprensione

Quanto alla comprensione il termine si distingue in:

1. *finito* e *infinito* (o *finitante* e *infinitante*). Il primo dice che cosa è un oggetto, il secondo che cosa non è. Es. di termine finito: "intelligente", di termine infinito "non intelligente".

Non si confonda il termine negativo col termine infinito; il primo infatti determina che cosa è un oggetto (sia pure mediante una negazione), il secondo dice semplicemente che un oggetto non appartiene a una certa sfera. C'è differenza fra "ingiusto" e "non giusto", "inintelligente" e "non intelligente". Io posso dire che una pietra è non giusta e non intelligente, ma non posso dire che è ingiusta o inintelligente; questi due ultimi predicati possono attribuirsi solo all'uomo ed alle sue azioni.

2. *Concreto* e *astratto*. Il primo significa una cosa avente un certo carattere, quindi la significa quasi come composta (concreta) di soggetto e di una certa determinazione: per es. il termine "uomo" che significa "l'essere umano", "ciò che ha l'umanità"; il termine "bianco", che significa "la cosa bianca", "ciò che ha la bianchezza". Il termine astratto invece significa la determinazione come staccata dalla cosa determinata: per es. "umanità", "bianchezza", ecc.

Qui la parola *astratto* ha un significato molto preciso, diverso da quello — più ampio — che le si dà quando si chiamano concetti astratti tutti i concetti universali. Osserva il Maritain: [5] « Benchè gli uni e gli altri (concreti e astratti) siano astratti in quanto sono derivati dall'esperienza sensibile per mezzo di quella operazione intellettuale che si chiama astrazione e in quanto astraggono dalle note individuanti presentate dagli oggetti della intuizione, tuttavia i termini astratti (in senso stretto) sono, per dire il vero, *astratti alla seconda potenza*, perchè staccano per dir così, una determina-

(5) *Petite Logique*, pag. 45.

zione dal soggetto determinato, allo scopo di considerarla da sè. Solo in opposizione a questo tipo di astrazione i concetti come "uomo" o "filosofo" sono detti concreti. Il concetto concreto presenta allo spirito ciò che è (*id quod*) la tale o tal altra cosa, il concetto astratto presenta allo spirito ciò per cui (*id quo*) una cosa è tale o tal altra».

3. *Assoluto* e *connotativo*. Il primo significa un oggetto come per sè stante, sia che l'oggetto possa star da sè, sia che l'oggetto non possa in realtà star da sè. Ad es., sono termini assoluti così "uomo" come "bianchezza", perchè sebbene in realtà la bianchezza, staccata dalla cosa bianca, non sussista, tuttavia è significata come per sè stante. Il termine connotativo invece significa un oggetto come determinativo di un altro (*adiacens alteri*), ad es.: "bianco", "diritto".

4. *Categorematico* e *sincategorematico*. Il primo è quello che ha un significato indipendente, che può esser pensato per sè, per es.: "rosso", "sensazione", "gatto", "soffrire", ecc.; il secondo è quello che preso per sè non ha un significato, ma va solo a determinare un termine categorematico, ha solo un significato dipendente, per es.: "con", "qualche", "e". Sono termini categorematici i nomi, i verbi, gli aggettivi; sincategorematici i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi.

Ci si potrebbe domandare: se i termini sincategorematici presi per sè non hanno significato completo, come va che per noi il termine "qualche" anche preso isolatamente, non è un puro suono, come va che noi comprendiamo cosa vuol dire "qualche" e distinguiamo, per es., il significato di "qualche" da quello di "e"?

Rispondo: ciò avviene o perchè noi integriamo implicitamente il significato del sincategorematico e, per es., quando intendiamo il significato di "e" pensiamo vagamente "una cosa *e* un'altra", oppure perchè cogliamo il significato del sincategorematico *indirettamente* e cioè, per es., intendiamo per "e" "una particella grammaticale avente significato copulativo", ma in questo caso siamo nella conoscenza riflessa ed abbiamo trasformato il sincategorematico in categorematico.[6]

Il termine mentale o concetto si distingue in *diretto* e *riflesso* (gli scolastici dicono anche *intentio prima* e *intentio secunda*). Ab-

(6) Cfr. HUSSERL, *Logische Unters.*, I, pag. 316.

biamo già accennato a questa distinzione quando abbiamo detto che la logica è la scienza delle *intentiones secundae*. Il concetto diretto è il concetto considerato nel suo contenuto, considerato in *ciò che* mi rappresenta, ossia in quei caratteri che si trovano anche nella realtà pensata (sia essa esistente o solo possibile). Per es. il concetto diretto di "uomo" è il concetto di animale ragionevole, o di essere spirituale-corporeo, con queste e queste caratteristiche, capacità, ecc.; il concetto diretto di "chimera" è quello di un essere che è davanti leone, di dietro drago, al mezzo capra.

Il concetto riflesso invece è il concetto considerato nei caratteri che ha in quanto pensato. Per es. il concetto riflesso di uomo è quello di concetto universale, specifico, assoluto, ecc. E si capisce perchè si chiamino *diretto* e *riflesso:* perchè la nostra conoscenza si porta verso la realtà e solo con un ritorno quasi sopra se stessa coglie il modo in cui la realtà è pensata.

Distinzioni riguardanti la perfezione del concetto

Quanto alla perfezione poi con la quale rappresenta la cosa conosciuta, il concetto si distingue in:

1. *Proprio* e *analogico*. Concetto proprio è quello ottenuto dall'esperienza della cosa stessa di cui è concetto, analogico è quello ottenuto dall'esperienza d'una cosa diversa da quella di cui è concetto, per es. da un effetto di essa. Per es. il concetto di un animale che ho veduto è un concetto proprio, il concetto invece di un animale di cui ho visto solo le orme sul terreno o di cui ho letto la descrizione in un libro di zoologia è analogico.

2. *Chiaro* ed *oscuro*. È chiaro se basta a far distinguere la cosa dalle altre, oscuro nel caso opposto. Per es. il bambino che scambia ancora una pecora con un cane non ha un concetto chiaro della pecora, mentre ne ha un concetto chiaro un adulto, ancor più chiaro il pastore, e ancora più chiaro uno zoologo.

3. Il concetto chiaro si divide a sua volta in *distinto* e *confuso*. È distinto se contiene i caratteri essenziali (costitutivi) della cosa, confuso se non li contiene. Per es., il pastore e, sia pure in grado molto più perfetto, anche lo zoologo hanno un concetto chiaro ma confuso della pecora, perchè sanno perfettamente distinguerla dalle altre bestie, ma non sanno quali sono i caratteri essenziali della pe-

cora; la distinguono in base a certe sue proprietà esteriori. È distinto invece il concetto dell'uomo come animale ragionevole, perchè la ragionevolezza, che è la manifestazione dello spirito, è veramente il carattere costitutivo dell'uomo, quello che lo distingue dagli altri animali (e non solo quello che serve a me per distinguerlo). Così sono distinti tutti i concetti matematici.[7]

4. Il concetto distinto si distingue ancora in *completo* e *incompleto*. È completo o adeguato quello che contiene *tutti* i caratteri essenziali della cosa, incompleto e inadeguato quello che contiene caratteri essenziali della cosa, ma non tutti.

5. Si sogliono distinguere ancora il concetto *apprensivo* e *comprensivo:* quest'ultimo sarebbe il concetto completo considerato nel massimo della sua adeguazione: il concetto che afferra per così dire l'essenza della cosa dal di dentro e quindi la coglie in tutti i suoi aspetti, anche nelle relazioni che essa ha con tutti gli altri esseri dell'universo. Un tale concetto può esserci solo in un intelletto divino.

2. Il concetto come termine della proposizione

Consideriamo ora il concetto come termine in senso stretto, ossia nella funzione che ha nella proposizione. Nella proposizione il termine può fare da *soggetto* o da *predicato*. Soggetto è il termine *di cui* si dice qualche cosa, predicato è il termine *che* dice qualche cosa, che determina. Soggetto e predicato stanno fra loro come elemento determinabile ed elemento determinatore. Quindi non sempre il soggetto è quello che vien prima e il predicato quello che vien dopo: per es. nella proposizione: "bello è il cielo", il soggetto è il secondo termine.

Un termine che è predicato in una proposizione può poi diventare soggetto di un'altra e il termine che è soggetto in una proposizione può diventare predicato in un'altra. In cima, per dir così, a tutti i predicati stanno, come si vedrà, i concetti più universali e in fondo a tutti i soggetti sta il *questo qui*, l'individuo.

(7) Si noti, di passaggio, che per Cartesio l'idea chiara è « quella che è presente e manifesta al mio spirito attento; così come diciamo di vedere chiaramente gli oggetti quando, essendo presenti ai nostri occhi, agiscono molto fortemente su di essi, ed essi sono disposti a guardarli; e distinta quella che è talmente precisa e differente da tutte le altre, che non comprende in sè se non quello che appare manifestamente a chi la considera a dovere ». *Principî di filos.*, I, 45, trad. De Giuli.

Il predicato. Univoco, equivoco, analogo

Il predicato può essere *univoco*, *equivoco*, *analogo*. È univoco se dice la medesima cosa di tutti i soggetti dei quali si predica, *praedicatur de diversis secundum rationem totaliter eamdem*,[8] per es. il termine "uomo" predicato dei diversi uomini. Quando infatti dico: "Tizio è uomo", "Caio è uomo", "Sempronio è uomo" intendo dire la medesima cosa di Tizio, Caio e Sempronio. È equivoco se dice cose totalmente diverse dei diversi soggetti dei quali si predica: *praedicatur de diversis secundum rationem totaliter diversam.* L'esempio classico di termine equivoco è il termine "cane", predicato dell'animale e della costellazione. È analogo se dice qualche cosa che in parte è uguale e in parte è diverso nei diversi soggetti dei quali si predica, *praedicatur secundum rationem partim eamdem, partim diversam.* L'esempio classico di analogo è il termine "sano" predicato del cibo, del colorito, dell'animale: nell'animale la sanità indica un certo stato fisiologico, nel cibo e nel colorito invece non ci può essere uno stato fisiologico, ma solo la capacità di produrre o di manifestare un tale stato.

Si noti: lo stesso termine che è univoco rispetto a certi soggetti può essere equivoco e analogo rispetto ad altri: per es. "cane" è univoco se predicato di diversi cani, equivoco se predicato di un cane (animale) e della costellazione, analogo se predicato di un cane e di un padrone esoso verso i suoi dipendenti. Quindi di un termine isolatamente preso non si può dire se sia univoco, equivoco o analogo; bisogna vederlo in funzione di predicato.

Si noti ancora che al termine univoco e, imperfettamente, al termine analogo corrisponde un concetto (perchè c'è un unico significato); non così al termine equivoco. A questo corrispondono parecchi concetti e la sua unità sta solo nella parola.

La dottrina dell'analogia ha una particolare importanza per la metafisica generale, quindi rimandiamo alla metafisica generale la

(8) S. Thomae, *In Metaphysicam Aristotelis Commentaria*, Lib. XI, lectio III, ediz. Pirotta, n. 2197.

trattazione più approfondita e la distinzione delle diverse forme di analogia.

Categorie o predicamenti

Si chiamano *categorie* o *predicamenti* i concetti più universali sotto i quali sono unificati i diversi aspetti della realtà, i supremi generi dei predicati che si possono attribuire alle cose. « *Praedicamentum nihil aliud est quam series seu ordinatio praedicatorum superiorum et inferiorum ab uno supremo genere quod praedicatur de omni inferiori usque ad individuum quod subiicitur omni superiori* ».[9]

Abbiamo detto che le categorie sono i supremi generi *dei predicati* che si possono attribuire alle cose, e non i supremi generi di realtà, perchè in questo secondo modo avremmo definito le categorie da un punto di vista ontologico, non logico. Anche le categorie infatti possono essere considerate da un punto di vista reale o ontologico, ossia per quello che rappresentano allo spirito, e da un punto di vista logico. Ora si disse che la logica considera gli oggetti pensati *in quanto pensati*, quindi considera gli aspetti più universali della realtà in quanto supremi predicati. Dal punto di vista logico, per es., il predicato "sostanza" non interessa in quanto dice ente in sè, che sta a fondamento delle determinazioni accidentali, ecc., ma in quanto è il genere supremo dei predicati "corpo", "animale", "gatto", ecc. Da ogni categoria in senso metafisico si può dedurre una serie di predicati che costituisce la categoria in senso logico. Ad es. tutti i predicati che esprimono la sostanza, l'essenza costitutiva di una cosa, come "uomo", "animale", "vivente", "corpo", costituiscono la categoria logica della *sostanza.*

Secondo Aristotele le categorie sono dieci: *sostanza, qualità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, luogo, situs* (κεῖσθαι) *e habitus* (ἔχειν). *Categ.* 1-*b*, 26, *Top.* 103-*b*.

Kant rimproverò a questo elenco di categorie di essere «rapsodico» ossia senza un filo conduttore, e di esser derivato dall'esperienza.[10] Quanto alla prima accusa si potrebbe osservare:

(9) Johannes a S. Thoma, *Cursus philosophicus*, t. I (*Logica*), pars. II, q. XV, art. 1.

« Series rerum praedicabilium sub uno primo genere ordinatarum definitur quodcumque praedicamentum », dice il Buzzetti, *Institutiones philosophicae* edite da A. Masnovo, Piacenza, 1940.

(10) *Critica della ragion pura*, trad. Gentile-Lombardo Radice, vol. I, pag. 113.

1. Dedurre sistematicamente i predicati più universali, i concetti fondamentali, da un principio unico, dall'intelletto puro, come vuole Kant, è un'impresa alla quale può accingersi solo chi, come Kant, presupponga che l'intelletto umano sia il principio formatore dell'oggetto dell'esperienza; chi invece, come Aristotele, ritenga che l'oggetto è una realtà che l'intelletto umano deve *scoprire*, che i concetti (e quindi i possibili predicati) sono gli aspetti sotto i quali ci si mostra la realtà, non potrà pretendere di dedurre questi aspetti da un principio unico, e tanto meno potrà identificare questo principio unico con l'intelletto puro (umano), ma dovrà proprio, seguendo il procedimento condannato da Kant, « affidarsi alla buona ventura » e rinunciare ad una compiutezza che potrebbe avere solo un intelletto creatore.

2. Se quell'accusa di « rapsodia » volesse significare solo che l'elenco aristotelico non è qualche cosa di assoluto, che esso può essere modificato, che alcune categorie non sono forse fondamentali e potrebbero essere ridotte ad altre, non credo ci sarebbe nulla da replicare. Aristotele stesso non enumera sempre dieci categorie [11] e, anche nel libro delle *Categorie*, dove ne enumera dieci, tratta poi con una certa diffusione solo delle prime quattro.

Veniamo ora alla seconda obiezione kantiana: le categorie aristoteliche sono ottenute « per induzione », ossia dall'esperienza, « senza che si pensi mai a domandarsi in questo modo perchè sono precisamente questi e non altri i concetti inerenti all'intelletto puro ».

(11) S. Tommaso giustifica così la distinzione in dieci categorie: « Sciendum enim est quod praedicatum ad subiectum tripliciter se potest habere. Uno modo cum est id quod est subjectum, ut cum dico: Socrates est animal. Nam Socrates est id quod est animal. Et hoc praedicatum dicitur significare *substantiam* ... Secundo modo ut praedicatum sumatur secundum quod inest subjecto: quod quidem praedicatum, vel inest ei per se et absolute, ut consequens materiam, et sic est *quantitas:* vel ut consequens formam, et sic est *qualitas:* vel inest ei non absolute, sed in respectu ad aliud, et sic est *ad aliquid.* Tertio modo ut praedicatum sumatur ab eo quod est extra subjectum: et hoc dupliciter. Uno modo ut sit omnino extra subiectum: quod quidem si non sit mensura subjecti, praedicatur per modum *habitus*, ut cum dicitur, Socrates est calceatus vel vestitus. Si autem sit mensura ejus, cum mensura extrinseca sit vel tempus vel locus, sumitur praedicatum vel ex parte temporis, et sic erit *quando:* vel ex loco, et sic erit *ubi*, non considerato ordine partium in loco, quo considerato erit *situs*. Alio modo ut id a quo sumitur praedicamentum, secundum aliquid sit in subjecto, de quo praedicatur. Et si quidem secundum principium, sic praedicatur ut *agere*, nam actionis principium in subjecto est. Si vero secundum terminum, sic praedicabitur ut in *pati* ». *In Metaph. Arist. Comm.*, lib. V, lectio IX, ediz. Cathala, nn. 891-92.

A tale obiezione rispondiamo che non c'è altra via per scoprire le categorie all'infuori dell'esperienza. E ciò è tanto vero che lo stesso Kant, il quale muove questa obiezione, deriva le sue categorie dall'esperienza. Non sarà l'esperienza sensibile, esterna, sarà l'esperienza interna, del modo in cui procede la conoscenza umana, ma è sempre esperienza. Come è noto infatti Kant deduce le sue categorie dalle forme del giudizio, ma chi mi dice che le forme del giudizio siano quelle e non altre se non l'esperienza? chi potrebbe dirmi « perchè sono precisamente queste e non altre »?

Categoremi o predicabili

Predicabili o categoremi sono invece *i modi in cui un predicato si predica di un soggetto*, i diversi modi di predicazione. Io posso dire di Tizio che è animale, uomo, rosso di capelli, intelligente, musicista, padre di due figli, ecc. Quando mi pongo il problema delle categorie mi domando: qual è il genere supremo a cui appartiene il predicato "animale"? e rispondo: "sostanza". Qual è il genere supremo a cui appartiene il predicato "rosso di capelli"? e rispondo: "qualità". Qual è il genere supremo a cui appartiene il predicato "padre di due figli"? e rispondo: "relazione", e così via. Quando invece mi pongo il problema dei predicabili mi domando: in che modo si predica "animale" di Tizio? e rispondo: a modo di *genere*. In che modo si predica "rosso di capelli"? e rispondo: a modo di *accidente*, ecc.

Secondo Porfirio, nell'*Isagoge*,[12] i predicabili sono cinque: *genere*, *specie*, *differenza specifica*, *proprio* e *accidente*.[13] Questa classificazione si giustifica così: un predicato può esprimere l'essenza di una cosa, dire cioè che cosa è una cosa, che cosa la costituisce tale, o no. Nel primo caso esso può esprimere l'essenza in modo indeterminato o in modo determinato. Se la esprime in modo indeterminato si predica a modo di *genere*, se la esprime in modo determinato si predica a modo di *specie*. Se io dico di Tizio che è "animale" dico il genere, se dico che è "uomo" dico la specie. Se poi esprimo l'essenza determinata *nel carattere che la determina*, ho un predicato a modo di *differenza specifica*, come per es. quando dico che Tizio è "razionale".

Se il predicato non esprime l'essenza del soggetto, ma esprime un carattere necessariamente connesso con l'essenza si ha il *proprio*, se esprime un carattere non essenziale e non necessariamente connesso con l'essenza si ha l'*accidente*.

Si tenga presente che il *genere* non esprime una parte dell'essenza, ma tutta l'essenza presa indeterminatamente. « Se infatti l'animale non fosse quel tutto che è l'uomo (preso indeterminatamente), ma fosse una parte di esso, non si predicherebbe animale di uomo, perchè non si può predicare la parte del tutto ».[14] A seconda del grado di indeterminazione il genere può essere supremo, medio, infimo.

La *specie* in senso rigoroso deve esprimere l'essenza in modo completo e quindi deve avere sotto di sè dei soggetti che differiscano solo numericamente.

Anche la *differenza* esprime non già una parte dell'essenza ma tutta l'essenza considerata nell'aspetto che la determina: per es. la differenza specifica di Tizio è "razionale", non "razionalità".

Il *proprio* in senso rigoroso è quel predicato che compete a tutti gli individui di una specie, *soltanto* ad essi e *sempre*. L'esempio classico di proprio è la capacità di ridere per l'uomo.

L'*accidente* logico è quel predicato che esprime un carattere non necessariamente connesso con l'essenza, *quod adest et abest praeter subiecti corruptionem*, ossia ciò che può esserci e non esserci senza che tuttavia il soggetto cessi di essere specificamente quello che è. Ho detto l'*accidente logico*, il quale non va confuso con quello che gli scolastici chiamano *accidente fisico* e che è l'accidente come contrapposto alla sostanza. L'accidente logico risponde ad una considerazione logica, alla questione cioè del come un predicato si predichi di un soggetto (se necessariamente o no), l'accidente fisico è invece un concetto ontologico, che riguarda non già il modo di predicazione, ma il modo di *essere* di una realtà.

(12) Intitolato così appunto perchè doveva essere una εἰσαγωγή, ossia una introduzione alle *Categorie* di Aristotele.

(13)
- Predicato
  - essenziale
    - esprime l'essenza indeterminatamente: *genere*
    - » » determinatamente: *specie*
    - » » nel carattere determinante: *differenza specifica*
  - non essenziale
    - connesso necessariamente con l'essenza: *proprio*
    - non connesso necessariamente con l'essenza: *accidente*.

(14) S. Thomae, *De ente et essentia*, cap. 3.

Proprietà del soggetto. La "suppositio"

Sempre se considerato nella proposizione, ma questa volta come soggetto, il termine ha certe proprietà, la più importante delle quali è la *suppositio* che è « il modo in cui un termine tiene il posto di una cosa (*stat pro aliquo*) nel discorso »,[15] *acceptio termini pro aliquo de quo verificatur*, è definita per solito nei manuali di logica scolastica.[16] Domandarsi qual è la *suppositio* di un termine significa domandarsi: quali soggetti rappresenta, di quali soggetti tiene il luogo quel termine? Ora non si può rispondere a tale domanda se non si considera il termine nella proposizione, se non si guarda anche al predicato.

Se io dico, per es., « l'uomo è una specie del genere animale » e « l'uomo zappava la terra », è chiaro che il termine uomo sta in luogo di soggetti diversi nell'una e nell'altra proposizione, ossia ha una *suppositio* diversa nelle due proposizioni. L'uomo che zappava la terra può essere il mio amico Tizio, mentre Tizio non può essere una specie del genere animale. Nella prima proposizione il termine "uomo" sta in luogo di un concetto, nella seconda sta in luogo di un certo individuo umano.

Ora quando si fanno dei ragionamenti è molto importante non cambiare la *suppositio* di un termine, quindi è bene conoscere i tipi fondamentali di *suppositio*.

La *suppositio* può essere:

1. *materiale* e *formale*. È materiale quando il termine sta in luogo della parola stessa: nella proposizione: « uomo è una parola di quattro lettere » il termine "uomo" ha una *suppositio* materiale. È formale invece quando il termine sta in luogo di ciò che è significato dalla parola.

2. La *suppositio* formale si distingue in *logica* e *reale*. È logica quando il termine sta in luogo del pensato in quanto pensato, del concetto come *intentio secunda;* è reale quando il termine sta in luogo del contenuto reale significato. Per es. nella proposizione « uomo è un concetto universale » il termine "uomo" ha una *suppositio* logica, mentre nella proposizione: « l'uomo è un animale socievole » il termine "uomo" ha una *suppositio* reale.

3. La *suppositio* reale può essere *assoluta* e *personale:* è assoluta quando il termine sta in luogo dell'essenza significata, senza che si abbia riguardo agli individui nei quali tale essenza si realizza; è personale quando il termine sta in luogo di tutti o di alcuni degli individui ai quali è applicabile. Per es. nella proposizione « gli uomini hanno un'anima immortale » il termine "uomo" ha una *suppositio* assoluta perchè l'avere un'anima immortale compete a qualsiasi uomo, per il fatto che ha la natura umana, non è una prerogativa di questi o questi altri individui. Invece nella proposizione « gli uomini vanno al lavoro » il termine uomo ha una *suppositio* personale, perchè con essa intendo riferirmi ad un certo gruppo di individui umani che vedo, per es., andare ai campi o all'officina.

4. La *suppositio* personale può essere *comune* o *discreta*, secondo che il termine stia in luogo di *tutti* o solo di *alcuni* degli individui ai quali si applica. È comune ad es., nella proposizione: « l'uomo è socievole », è discreta nella proposizione « l'uomo è musicista ».

5. La *suppositio* discreta può essere *determinata* o *confusa* (*disiunctiva vel disiuncta*): è determinata quando indica certi determinati individui, è confusa quando indica un individuo qualunque di una data specie. Se io dico: « il cibo è sulla tavola » intendo riferirmi ad un determinato cibo (può darsi che io non sappia che cibo è, ma certo quello che è sulla tavola è un cibo determinato, poichè non esistono cose che non siano determinate); invece se dico: « il cibo è necessario per vivere » non intendo riferirmi a questo piuttosto che a quell'altro cibo. La *suppositio* confusa si ha solo nelle proposizioni che esprimono una possibilità o una necessità; quando invece il predicato esprime un'azione o uno stato *attuale*, la *suppositio* è sempre determinata.

(15) J. Maritain, *Petite Logique*, pag. 76.

(16) La *suppositio* fu studiata specialmente nel secolo XIV, e ciò, credo, per due motivi. Il primo è il vivo interesse di quell'epoca per la logica formale, sì che molte teorie di allora preludono a quelle della logica contemporanea. Il secondo è il prevalere (anche se non in modo esclusivo) in quel secolo di tendenze nominalistiche. Si tende cioè a negare che ai termini (nomi) universali corrisponda un oggetto ideale, specificamente distinto dagli oggetti reali individuali. Di qui l'acutizzarsi del problema del come un termine che non rappresenta nulla di comune a singoli individui possa tuttavia stare in luogo di (*supponere pro*) molti individui.

Due termini possono non avere alcun rapporto fra loro, come per es. "bianco" e "dolce", o averne. I rapporti fra concetti possono essere di *esclusione* o di *implicazione*.

1. L'implicazione può essere reciproca o non reciproca: è reciproca se di due concetti A e B, A implica B e B implica A, come ad es. "Parigi" e "la capitale della Francia" — tali concetti si dicono *convertibili* —; è non reciproca se A implica B, ma non viceversa, per es. "Parigi" e "capitale", poichè Parigi è una capitale, ma non ogni capitale è Parigi.

2. Due termini che si escludono possono essere:

a) *disparati* se indicano cose totalmente diverse, come per es., "angelo" e "rosso";

b) *contrari* se costituiscono gli estremi di un medesimo genere, come "avarizia" e "prodigalità";

c) *contraddittori* se l'uno pone ciò che l'altro toglie, come "verde" e "non verde";

d) *relativi* se esprimono i termini di una relazione, tale però che l'uno non possa essere scambiato con l'altro, come per es. "padre" e "figlio"; infatti è vero che un medesimo individuo può essere padre e figlio, ma non rispetto al medesimo termine, non può essere cioè figlio di colui di cui è padre e viceversa.[17]

3. Definizione e Divisione

Ma come si determinano i concetti? Quali sono i *modi sciendi?* Sono la definizione e la divisione, rispondono gli scolastici.[18]

Si noti bene: noi non ci domandiamo ora come si arrivi ai primi concetti, come si passi dall'ordine sensibile all'ordine intelligibile; di questo ci occuperemo in *logica maior* e in psicologia. Noi supponiamo ora di trovarci già in possesso di concetti e ci domandiamo solo come si passi dai concetti più rozzi e primitivi ai concetti più precisi e determinati.

(17) Cfr. Remer, *Logica minor* [6], pag. 28.

(18) Anche l'argomentazione è un *modus sciendi* ma essa serve per manifestare una proposizione, non un concetto, quindi ne parleremo più avanti.

Definizione

La definizione è il discorso col quale significhiamo che cosa è un oggetto.[19] Si suppone quindi che noi abbiamo già una certa nozione dell'oggetto, chè altrimenti non potremmo neppure nominarlo. Infatti dare un nome a qualche cosa che ci ha impressionato sensibilmente significa elevare un contenuto sensibile a portatore di un significato universale. Ma occorre poi precisare questa nozione e questo si fa con la definizione.

La definizione può essere *nominale* e *reale*. È nominale quando spiega solo il significato del nome sostituendo ad una parola un'altra con significato equivalente, per es., « il tachimetro è il misuratore della velocità ». È reale quando spiega che cosa sia l'oggetto significato dal nome. La definizione reale può essere:

a) *essenziale*, quando dice ciò che costituisce il definito nella sua essenza. La definizione essenziale si distingue ancora in:

α) *fisica*, quando esprime i costitutivi fisici dell'essenza di una cosa, cioè le parti realmente distinte di cui è costituita una cosa, come, per es., materia e forma. Sarebbe una definizione essenziale fisica dell'uomo questa: « essere costituito di materia prima e di un'anima razionale »;

β) *metafisica*, quando esprime i costitutivi metafisici dell'essenza (costitutivi che non sono realmente distinti) e cioè il *genere prossimo* e la *differenza specifica;*

b) *causale*, quando spiega ciò che una cosa è assegnandone la causa o le cause proprie. Sarebbe una definizione causale dell'anima umana questa: « forma di un corpo creata immediatamente da Dio »;

c) *descrittiva*, quando spiega ciò che la cosa è, non mediante i costitutivi della sua essenza, ma mediante certi aspetti esteriori caratteristici della cosa stessa, come sono, per es. tutte le definizioni delle varie specie animali che si trovano in un libro di zoologia, le definizioni degli elementi che si trovano in un trattato di chimica, ecc.

(19) Ἔστι δ' ὅρος μὲν λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων. *Top.* A 5, 101 b 38.

La definizione più perfetta è la definizione essenziale metafisica. Se si prende questa definizione nel senso stretto, cioè come quella che esprime gli elementi *costitutivi* dell'essenza di una cosa, si deve convenire che di ben poche cose si ha una definizione metafisica. Chi potrebbe dirmi che cosa è ciò per cui l'oro è oro o il ferro è ferro? Si badi: non ciò per cui io posso sicuramente distinguere l'oro, ma ciò che in *rerum natura* fa sì che l'oro sia oro.

Ma in un certo senso, più ampio, ogni definizione, anche quella causale e descrittiva, anche quelle più primitive che si dànno nella vita quotidiana, cioè ogni tentativo di esprimere più chiaramente un concetto, si fa assegnando il genere prossimo e la differenza specifica.[20] Infatti come si può spiegare che cosa è un oggetto se non assegnando ciò che esso ha comune con altri, già noti, e poi aggiungendo un carattere per cui ne differisce? E che cosa è l'elemento comune se non il genere e l'elemento caratteristico se non la differenza? Anche quando io dico a un bambino che un aeroplano è un uccello di ferro, o, come forse avranno detto i genitori cinquant'anni fa, che un'automobile è una carrozza senza cavalli, che altro faccio se non esprimere il genere (uccello, carrozza) e la differenza (di ferro, senza cavalli)?

Da quel che abbiamo detto segue che non si possono definire nè i generi supremi, che non hanno nessun concetto più universale del loro, nè gli individui, perchè le differenze individuali non sono afferrabili dal nostro intelletto ed esprimibili in concetti.

L'individuo può sì essere definito, ma come specie, non come individuo: Socrate può esser definito come uomo, non come Socrate.

Occorre anche che la realtà da definire risponda ad un concetto *uno*, sia un *unum per se*, poichè se è l'aggruppamento di realtà diverse, ognuna di queste dovrà esser prima definita per suo conto.

Requisiti per una buona definizione

La definizione deve essere:

1. convertibile col definito, non deve essere cioè nè più nè meno estesa. Quindi non si definirebbe bene l'automobile dicendo che è "una macchina", nè dicendo che è "una FIAT";
2. più chiara del definito, se no è inutile;

(20) Joh. a Sancto Thoma, *Ars logica*, ediz. Reiser, p. 19.

3. breve;
4. tale che il definito non entri nella definizione, quindi non si deve definire per es., la giustizia come "la virtù che ci fa essere giusti";
5. possibilmente non costituita di termini negativi.

Per sè una definizione può essere buona o non buona, non già vera o falsa, perchè la definizione, come fa giustamente osservare il Maritain,[21] è un termine complesso, non è ancora un giudizio: giudizio si avrà quando la definizione sarà attribuita al definito. Quindi la definizione di uomo è "animale ragionevole", non già il giudizio "l'uomo è animale ragionevole".[22]

Divisione

Anche la divisione mira a rendere più chiari e distinti i concetti, ma assolve questo compito distinguendo le varie parti di un oggetto o i varî significati di un termine.[23] Se si distinguono i varî significati di un termine si ha una distinzione *nominale*, se si distinguono le varie parti di un oggetto si ha una distinzione *reale*.

La distinzione reale può essere poi di vario tipo a seconda del tipo di parti considerate:

a) parti *soggettive*, ossia soggetti in cui si attua, come universale, il tutto che vogliamo dividere. Una tale divisione si fa, per es., quando si enumerano le varie specie comprese in un genere;

b) parti *integranti*, ossia parti dalla cui unione risulta costituito il tutto che si vuol dividere, e queste possono essere o parti *quantitative*, tali cioè che possano sussistere anche separate dal tutto, o *essenziali*, tali cioè che generalmente non possano sussistere separate dal tutto. Divido in parti quantitative quando dico che un metro cubo è costituito di mille decimetri cubi, o che un uomo è costituito di testa, tronco, braccia, ecc.; divido in parti essenziali quando dico che un corpo è costituito di materia e forma;

c) parti *potenziali*, ossia che esprimano le varie potenze o capacità di un tutto. Divido in parti potenziali quando assegno, ad es., le varie capacità di un vivente: di nutrirsi, di assimilarsi, di riprodursi.

(21) *Petite Logique*, pag. 97.
(22) Cfr. Maritain, *Petite Logique*.
(23) Joh. a Sancto Thoma, *Logica*, p. 20.

Le condizioni di una buona divisione sono:

1. le parti enumerate esauriscano il tutto diviso e non vadano oltre il tutto, in modo che nè ci sia una parte del tutto non enumerata, nè ci sia una parte che non si trova nel tutto;

2. ogni parte enumerata sia minore del tutto. Andrei contro questa condizione se dicessi « l'animale può essere sensitivo o intelligente » perchè tutti gli animali — anche quelli intelligenti — sono sensitivi;

3. ci sia sempre una certa opposizione fra le parti dividenti, perchè, come osserva Giovanni di S. Tommaso, se non ci fosse nessuna opposizione non ci sarebbe neppure distinzione fra le parti. Se io dicessi che l'animale può essere ragionevole o intelligente, direi due caratteri che non si oppongono fra loro e, appunto perchè non si oppongono, uno di essi implica l'altro.

Capitolo Secondo

L'ENUNCIAZIONE O PROPOSIZIONE

Enunciazione e frase

L'enunciazione o proposizione è il termine logico del giudizio e il giudizio è l'atto col quale affermiamo o neghiamo qualche cosa. Caratteristica dell'enunciazione è dunque quella di esprimere una affermazione o una negazione. E poichè è una proprietà dell'affermazione o della negazione quella di essere o vera o falsa, l'enunciazione è definita anche « la frase alla quale compete di essere vera o falsa ».[1]

Non ogni frase è l'espressione di un giudizio: talora noi esprimiamo desiderî, preghiere, comandi ... ed anche in questi casi esprimiamo qualche cosa di più di semplici concetti staccati, stabiliamo dei legami fra concetti, ma sono legami stabiliti da un atteggiamento extrateoretico, da un atteggiamento sentimentale o volitivo, come per es. quando diciamo: « Volesse il cielo che domani piovesse », oppure « Va' nel tal posto », e quindi esulano dalla considerazione logica. Le espressioni di desiderio, invocazione, comando, interrogazione, ecc. sono *frasi* (*orationes*) ma non enunciazioni. L'enunciazione è una particolar specie di frase, è l'*oratio perfecta*, e di questa si occupa la logica.

(1) L'enunciazione è detta da Aristotele *apofansi*. Ἔστι δὲ λόγος ἅπας μὲν σημαντικός,... Ἀποφαντικὸς δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὑπάρχει. *Periherm.*, 17a.

1. L'enunciazione in sè

Gli elementi dell'enunciazione considerata nella sua espressione mentale sono il *soggetto* e il *predicato*, gli elementi dell'enunciazione considerata nella sua espressione verbale sono il *nome* e il *verbo*.

Il nome esprime una realtà concepita come sostanza, quindi non esprime il tempo, perchè il tempo è la misura del divenire, non dell'ente. Il verbo invece esprime il divenire e perciò implica una determinazione di tempo. Si noti che solo il verbo esprime il divenire in divenire.

A proposito del verbo ricordiamo la distinzione in *verbo sostantivo* e *verbo attributivo*. Verbo sostantivo è il verbo "essere", quando *non* fa da copula, ma esprime l'esistenza. Verbi attributivi sono tutti gli altri e si dicono attributivi non già perchè attribuiscano o aggiungano qualche cosa al nome (questo infatti è comune anche al verbo sostantivo) ma perchè presuppongono il verbo "essere" ed aggiungono a questo un altro attributo. Per agire o patire (ed i verbi attributivi esprimono azioni o passioni o stati) bisogna essere.

Il verbo "essere" poi può avere due funzioni: quella di predicato e quella di copula. Fa da predicato quando esprime l'esistenza, fa da copula quando unisce semplicemente il predicato al soggetto, e in tal caso non esprime l'esistenza reale di una cosa; per es. dire che « la chimera è fatta così e così » non significa dire che la chimera esista.

La predicazione

Abbiamo detto che gli elementi dell'enunciazione sono: soggetto e predicato; il soggetto è ciò *di cui* si parla, il predicato ciò *che* si dice di un soggetto; il soggetto è l'elemento determinabile, il predicato l'elemento determinatore.

Si dice *predicazione* l'attribuzione di un predicato ad un soggetto. La predicazione può essere diretta o indiretta. È diretta quando è espresso prima il soggetto e poi il predicato — per es. « quest'uomo è intelligente » —, indiretta nel caso opposto — per es., « intelligente è quest'uomo ».

La predicazione suppone sempre una identità fra soggetto e predicato, non però una identità formale (identità nei concetti) ma una identità materiale (ossia di ciò che è espresso dai concetti).

Dire che l'uomo è animale significa riconoscere che la realtà significata dal concetto "uomo" è quella stessa che è significata dal concetto "animale".

Forma e materia dell'enunciazione

Distinguiamo nell'enunciazione *forma* e *materia*. Materia dell'enunciazione sono i termini di cui è costituita, soggetto e predicato; forma è il nesso fra i termini.

Per la materia una enunciazione può essere *necessaria*, *impossibile* e *contingente*. È necessaria quando il predicato esprime un carattere che appartiene necessariamente al soggetto, per es., « la somma degli angoli interni di un triangolo è uguale a due retti »; è impossibile quando il predicato esprime qualche cosa che non può stare col soggetto, per es., « il circolo è quadrato »; è contingente quando il predicato esprime un carattere che appartiene effettivamente al soggetto, ma che il soggetto potrebbe anche non avere, per es., « questo triangolo è disegnato sulla carta ».

Quantità della enunciazione o proposizione

Dalla materia dell'enunciazione e precisamente dall'*estensione del soggetto* dipende la sua *quantità*. Per la quantità l'enunciazione può essere: *universale*, quando il predicato è attribuito a (o negato di) tutti gli enti ai quali si estende la nozione che esprime il soggetto; per es., « ogni triangolo ha gli angoli interni uguali a due retti », oppure « nessun triangolo ha quattro lati »;

particolare, quando il predicato è attribuito a (o negato di) alcuni soltanto degli enti ai quali si estende la nozione che esprime il soggetto; per es. « alcuni uomini sono filosofi », oppure « alcuni uomini non sono artisti »;

singolare, quando il predicato è attribuito a (o negato di) un solo individuo; es., « Pietro è filosofo », « Pietro non è filosofo »;

indefinita, quando il predicato è attribuito al (o negato del) soggetto, senza che si precisi a quanti enti ai quali si estende la nozione che esprime il soggetto vada attribuito quel predicato, es., « il triangolo ha tre lati », « il treno corre ».

La proposizione indefinita equivale ad una universale quando è necessaria o impossibile, equivale ad una singolare quando è contingente. Per es., la proposizione « il triangolo ha tre lati » equivale a « ogni triangolo ha tre lati », mentre la proposizione « il treno corre » equivale a « questo treno corre ». La proposizione singolare poi è un caso speciale della particolare, quindi i due tipi fondamentali di proposizioni per quel che riguarda la quantità, sono: universale e particolare. La quantità, si disse, dipende solo dall'estensione del soggetto, perchè l'estensione del predicato è già determinata dalla forma della proposizione secondo le seguenti regole:

1. Il predicato di una proposizione affermativa è preso secondo tutta la sua comprensione, ma *non* secondo tutta la sua estensione; la proposizione: « tutti gli uomini sono mortali » significa che ogni uomo ha tutti i caratteri compresi nel concetto di "mortale", ma *non* significa che gli uomini siano tutti i mortali; gli uomini sono solo alcuni dei mortali.

2. Il predicato di una proposizione negativa, invece, è preso secondo tutta la sua estensione, ma non secondo tutta la sua comprensione; la proposizione: « gli uomini non sono puri spiriti » significa che gli uomini non sono nessuno dei puri spiriti, ma *non* significa che gli uomini siano privi di tutti i caratteri compresi nella nozione di "puro spirito".

Distinzioni riguardanti la forma

Per la forma le proposizioni o enunciazioni si distinguono in: 1) *affermative* e *negative;* 2) *assertorie* e *modali.* La prima distinzione non ha bisogno di ulteriori chiarimenti. Avvertiamo solo che si usano i seguenti simboli: A = universale affermativa; E = universale negativa; I = particolare affermativa; O = particolare negativa.

Veniamo alla seconda distinzione. Si chiamano assertorie (*de inesse*) le proposizioni che connettono o disgiungono un predicato da un soggetto senza dire però in che modo essi siano connessi o disgiunti, si chiamano modali quelle che indicano anche il modo della connessione. Nella proposizione modale si distinguono quindi il *dictum* e il *modus;* il *dictum* è ciò che è detto, il *modus*, il modo in cui è detto, ossia il *dictum* comprende tutto quello che rimarrebbe nella proposizione modale se essa fosse trasformata in assertoria.

Es.: nella proposizione « è necessario che Dio esista » « è necessario » è il *modus*, « Dio esista » è il *dictum.*

Ci sono quattro modi: *necessario*, *impossibile*, *possibile*, *contingente.* La proposizione modale è necessaria quando afferma che il predicato *deve* essere attribuito al soggetto — es.: « è necessario che il triangolo abbia tre lati » —; è impossibile quando nega che il predicato possa essere attribuito al soggetto — es.: « è impossibile che Dio ci inganni » —; è possibile quando afferma che il predicato può essere attribuito al soggetto — es.: « è possibile che un uomo sia filosofo » —; è contingente quando afferma che il predicato di fatto è attribuito al soggetto, ma potrebbe anche non essergli attribuito — es.: « è contingente che Pietro corra », ossia di fatto Pietro corre, ma potrebbe anche non correre.

La forma della proposizione modale dipende dalla copula che unisce il *modus* al *dictum*, non dalla copula che unisce il soggetto e il predicato del *dictum*, quindi è affermativa la proposizione « è necessario che Dio non ci inganni » e negativa la proposizione: « non è necessario che Dio crei il mondo ».

La *verità* o la *falsità* della proposizione modale dipendono pure dal *modus* e non dal *dictum;* quindi è vera la proposizione « è impossibile che un triangolo abbia quattro lati », mentre è falsa la proposizione « è possibile che un triangolo abbia tre lati » (perchè non è *possibile*, ma *necessario* che un triangolo abbia tre lati). Per giudicare se una modale è vera o falsa bisogna però distinguere anche un *senso composto* e un *senso diviso:* la proposizione si prende in senso composto quando si intende che i termini del *dictum* si realizzino simultaneamente, in senso diviso quando si intende che i termini del *dictum* si realizzino successivamente. In senso composto la proposizione « è possibile che un cieco veda » è falsa, perchè un cieco, mentre è cieco, non può vedere; in senso diviso essa è vera perchè un cieco può guarire e quindi vedere.

La *quantità* di una proposizione modale dipende dall'estensione del modo, quindi la proposizione modale:

necessaria equivale ad una *universale affermativa,*
impossibile » » » *universale negativa,*
possibile » » » *particolare affermativa,*
contingente » » » *particolare negativa.*

Le proposizioni si distinguono ancora in *semplici* e *composte*. È semplice la proposizione che consta solo di soggetto, predicato e copula,[2] ossia che esprime una sola affermazione o negazione, è composta la proposizione che consta di più proposizioni semplici unite insieme.

Le proposizioni composte possono essere *apertamente* od *occultamente* composte. Cominciamo dalle prime e distinguiamo tre tipi di proposizioni apertamente composte: *condizionale* o *ipotetica*, *disgiuntiva* e *copulativa*.

La proposizione ipotetica è la più importante delle proposizioni composte: essa enuncia che una cosa è o non è, *se un'altra* è o non è. La proposizione ipotetica consta di due parti: l'ipotesi o condizione e il condizionato; nella proposizione « se c'è il sole vado a spasso », « se c'è il sole » è la condizione, « vado a spasso » il condizionato. La verità o falsità della proposizione condizionale dipendono dalla verità o falsità del nesso fra le due parti, non dalla verità della condizione e del condizionato singolarmente presi, quindi la proposizione « se l'uomo è un puro spirito non occupa spazio » è vera, mentre la proposizione « se il triangolo ha tre lati il fuoco brucia » è falsa.

La proposizione disgiuntiva è quella che esprime una contrapposizione e un'alternativa, es., « O Pietro si cura o morirà ». Una contrapposizione, in quanto una parte esclude ciò che l'altra pone, e un'alternativa in quanto se si pone una parte si esclude l'altra. La proposizione disgiuntiva è vera se le due parti *non* possono avverarsi o non avverarsi insieme, è falsa se le due parti possono avverarsi o non avverarsi insieme.

La proposizione copulativa è quella in cui due affermazioni o due negazioni sono poste *insieme*, per es., « la terra si muove e il sole sta fermo », « nè la terra sta ferma nè il sole si muove ». La proposizione copulativa è vera se entrambe le parti di cui è composta sono vere.

Occultamente composte sono le proposizioni che in realtà implicano più affermazioni o negazioni, sebbene si presentino esteriormente come semplici, e sono la *esclusiva*, la *eccettiva*, la *reduplicativa* e la *comparativa*.

(2) JOH. A SANCTO THOMA, *Logica*, p. 24.

Esempio di *esclusiva:* « solo Dio è buono ». Essa implica una affermativa ed una negativa perchè vuol dire: « Dio è buono, gli altri esseri non sono buoni ».

Esempio di *eccettiva:* « tutti corrono, eccetto Tizio ». Anche la eccettiva implica una affermazione e una negazione.

Esempio di *reduplicativa:* « l'uomo, in quanto è dotato di pensiero, è capace di conoscere Dio », proposizione che si risolve nelle seguenti: « l'uomo è capace di conoscere Dio » e « la ragione per la quale è capace ecc. è che egli è dotato di pensiero ».

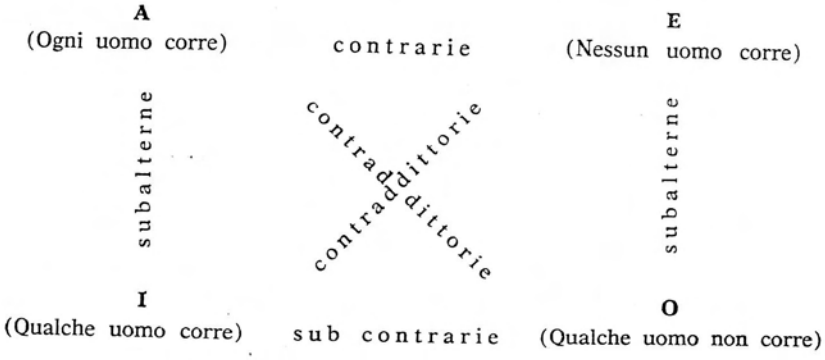
Esempio di *comparativa:* « la virtù vale più della ricchezza », proposizione che si risolve nelle seguenti: « la virtù ha valore, la ricchezza ha valore, e il valore della virtù è superiore a quello della ricchezza ».

2. Rapporti fra le proposizioni

L'OPPOSIZIONE

Due proposizioni sono opposte quando, avendo il medesimo soggetto e il medesimo predicato, si escludono in qualche modo fra loro. Ci sono diversi modi di opposizioni: due proposizioni opposte possono essere *contraddittorie*, *contrarie* o *subcontrarie*.

Per dare la nozione di opposizione mettiamo subito davanti lo schema tradizionale; a chi guarda questo schema saranno più chiari i commenti che ad esso si faranno. Si ricordi il valore dei simboli A, E, I, O.



Due proposizioni sono *contraddittorie* quando l'una consiste nella negazione dell'altra. Le contraddittorie differiscono per forma e per

quantità, ossia debbono essere una affermativa e l'altra negativa, una universale e l'altra particolare; la contraddittoria di A è O, la contraddittoria di E è I.

Due proposizioni sono *contrarie* quando l'una non solo nega ciò che l'altra afferma, ma nega anche qualche cosa di più: se io oppongo alla proposizione "ogni uomo corre" la proposizione "nessun uomo corre" non solo nego la prima, ma nego anche che *alcuni* uomini corrano. Le contrarie differiscono per forma, ma non per quantità, perchè debbono essere entrambe universali: contrarie sono solo A ed E.

Due proposizioni sono *subcontrarie* quando l'una non nega proprio ciò che l'altra afferma, ma nega solo che la prima possa essere presa universalmente: se io oppongo alla proposizione « alcuni uomini corrono » la proposizione « alcuni uomini non corrono », io non nego la prima, nego solo che l'affermazione fatta a proposito di *alcuni* possa estendersi a *tutti*. Le subcontrarie differiscono per forma, ma non per quantità perchè debbono essere entrambe particolari: sono subcontrarie I ed O.

Non è opposizione logica il rapporto fra le *subalterne*, ossia fra due proposizioni che hanno la medesima forma e diversa quantità: A ed I, E ed O, perchè, anzichè escludersi, l'una (l'universale) implica l'altra.

Vediamo ora i caratteri delle diverse opposizioni.

1. L'opposizione massima è quella delle contraddittorie. Due contraddittorie non possono essere entrambe vere nè entrambe false, ma sono necessariamente una vera e una falsa.

2. Opposizione minore è quella delle contrarie, perchè esse hanno comune la quantità. Due contrarie non possono essere entrambe vere, ma possono essere entrambe false, perchè l'una afferma universalmente, l'altra universalmente nega, ora in materia contingente può esser vera una particolare affermativa.

3. Ancora minore è l'opposizione delle subcontrarie le quali possono essere entrambe vere. Non possono invece essere entrambe false perchè altrimenti le loro contraddittorie sarebbero entrambe vere; ora le contraddittorie di due subcontrarie sono fra loro contrarie e due contrarie non possono essere entrambe vere. (Si guardi lo schema a pag. precedente).

L'opposizione fra proposizioni modali verte sul *modus* e non sul *dictum*. Tenendo conto dell'equivalenza stabilita sopra a pag. 75, si vede che sono contraddittorie la proposizione necessaria e la contingente, la impossibile e la possibile; sono contrarie la necessaria e la impossibile, subcontrarie la possibile e la contingente. Sarà facile ad ognuno trovare gli esempi.

Equipollenza

Equipollenti si dicono due proposizioni, differenti per forma, che hanno il medesimo soggetto e il medesimo predicato e il medesimo valore logico; per es.: « non ogni triangolo è rettangolo » e « alcuni triangoli non sono rettangoli ». Due contraddittorie diventano equipollenti se ad una di esse si premette una negazione, per es., « ogni triangolo è rettangolo » e « alcuni triangoli non sono rettangoli » sono contraddittorie: ora si e visto sopra che basta premettere un *non* alla prima per renderle equipollenti. Due contrarie diventano equipollenti se in una di esse si pone una negazione dopo il soggetto; per es.: « tutti gli uomini corrono » e « nessun uomo corre » diventano equipollenti se si trasforma la prima così: « tutti gli uomini non corrono », oppure se, lasciando inalterata la prima, si trasforma la seconda così: « nessun uomo non corre » (ossia: non c'è nessun uomo che non corra).

Conversione delle proposizioni

La *conversione* di una proposizione consiste nello scambiare di posto i termini, mettendo il soggetto al posto del predicato e viceversa, senza però mutare la forma della proposizione e senza alterarne la verità, per es., « nessun triangolo è quadrato » si converte in « nessun quadrato è triangolo ».

La conversione può essere *totale* (*simplex*), *parziale* (*per accidens*) e *indiretta* (*per contrapositionem*). È *totale* quando resta identica la quantità della proposizione, come nell'esempio fatto sopra. Solo la proposizione universale negativa e la particolare affermativa si convertono totalmente.

È *parziale* quando bisogna modificare la quantità, e precisamente bisogna trasformare la universale in particolare. La universale affermativa si converte solo parzialmente, per es., « tutti gli

uomini sono mortali » si converte in « alcuni mortali sono uomini ».[3]

È *indiretta* quando bisogna rendere infiniti i termini, ossia premetter loro un "non". Si convertono indirettamente la universale affermativa e la particolare negativa, per es., « tutti gli uomini sono mortali » si converte, oltre che parzialmente, come si è visto sopra, anche indirettamente così: « tutti i non mortali sono non uomini ». E « alcuni uomini non sono filosofi » si converte in « alcuni non filosofi sono non uomini ».

(3) L'universale affermativa si può convertire totalmente solo quando il predicato abbia la medesima estensione del soggetto, p. es. " tutti gli uomini sono animali ragionevoli " si converte totalmente.

CAPITOLO TERZO

L'ARGOMENTAZIONE

1. L'argomentazione in generale

L'argomentazione è il termine logico della terza operazione dello spirito: il ragionamento. Il ragionamento è l'attività con la quale lo spirito passa da una proposizione nota ad un'altra; esso implica dunque un movimento, un *discursus*, da una conoscenza ad un'altra. Affinchè ci sia ragionamento non basta che un giudizio segua da un altro: occorre che il primo sia in certo modo *causa* del secondo. L'argomentazione è « un insieme ordinato di proposizioni, una delle quali è posta come inferita dalle altre ».[1] La proposizione inferita si chiama *conseguente*, quella o quelle da cui è inferita si chiama *antecedente;* il vincolo di dipendenza fra il conseguente e l'antecedente si chiama *conseguenza*. La conseguenza è la forma dell'argomentazione e sta all'argomentazione come la copula sta all'enunciazione.

Se la conseguenza c'è veramente, l'argomentazione è *buona* o *corretta*, se la conseguenza è espressa dai termini orali, ma non c'è, l'argomentazione è *cattiva* o *nulla*. Non si può propriamente parlare di verità o falsità a proposito dell'argomentazione, perchè la verità o la falsità competono all'enunciazione, e la bontà dell'argomentazione è indipendente dalla verità o falsità delle proposizioni che la compongono. Per es., l'argomentazione: « per tutti i triangoli vale il teorema di Pitagora, ora il triangolo ottusangolo è un triangolo,

(1) J. MARITAIN, *Petite Logique*, pag. 188.

dunque per il triangolo ottusangolo vale il teorema di Pitagora » è un'argomentazione buona sebbene la prima proposizione dell'antecedente sia falsa.

Materia e forma dell'argomentazione

Materia dell'argomentazione sono le proposizioni (e i concetti) di cui è costituita, *forma* è la disposizione delle proposizioni e dei termini in modo tale che da essi risulti il conseguente o la conclusione. È necessaria infatti una certa disposizione dell'antecedente affinchè noi vediamo risultare la conclusione, perchè noi non vediamo immediatamente in una proposizione tutte le altre che ne possono derivare.

Si dice argomentazione *formale* quella in cui il conseguente deriva dall'antecedente in virtù della forma, argomentazione *materiale* quella in cui il conseguente deriva dall'antecedente in virtù della materia, cioè solo perchè nell'antecedente ci sono quelle determinate proposizioni. Se io dico « questo triangolo ha tre lati, dunque tutti i triangoli hanno tre lati » l'argomentazione vale per la materia, non per la forma, tanto è vero che se cambio un termine e dico « questo triangolo è rettangolo, dunque tutti i triangoli sono rettangoli » ho una conclusione falsa. Solo l'argomentazione formale è vera argomentazione, perchè in quella materiale non c'è nesso fra antecedente e conseguente: il conseguente non è vero *perchè* è posto l'antecedente, ma indipendentemente da questo.

Regole dell'argomentazione in generale

La regola fondamentale dell'argomentazione è la seguente:

1. *Se l'antecedente è vero il conseguente deve essere vero.* Infatti nella buona argomentazione il conseguente è contenuto nell'antecedente, ora se il conseguente fosse falso mentre l'antecedente è vero, il falso sarebbe implicito nel vero, ossia una proposizione sarebbe nello stesso tempo vera e falsa. Dunque se un conseguente è falso (e l'argomentazione è buona) vuol dire che l'antecedente è falso. *Ma un conseguente vero può derivare anche da un antecedente falso* (*ex falso sequitur quodlibet*) e ciò perchè il conseguente può utilizzare quella parte di verità contenuta nell'antecedente falso, ad es.: « l'uomo è uccello, dunque è animale ». In altre parole: tutto ciò che è detto nel

conseguente deve essere contenuto nell'antecedente e perciò se nel conseguente c'è del falso, questo deve trovarsi nell'antecedente, ma l'antecedente può contenere più del conseguente, e il conseguente può non prendere quegli aspetti dell'antecedente che lo rendono falso. Da questa regola fondamentale ne derivano altre:

2. *Se l'antecedente è necessario, anche il conseguente è necessario, ma il conseguente può essere necessario anche se l'antecedente è contingente, possibile e impossibile.*

3. *Se l'antecedente è possibile, anche il conseguente è possibile, ma il conseguente può essere possibile anche se l'antecedente è impossibile.*

4. *Il conseguente del conseguente è conseguente dell'antecedente.*

5. *Ciò che contraddice al conseguente contraddice anche all'antecedente, ma non viceversa*, per es., « Tizio è uomo, dunque è animale ». Se io nego che Tizio sia animale nego anche che sia uomo, ma se nego che sia uomo non nego per questo che sia animale.

Per la materia l'argomentazione può essere *dimostrativa*, *probabile* e *sofistica;* per la forma può essere *deduttiva* e *induttiva.*

Nella logica aristotelico-scolastica non si parla di inferenze immediate. Sarebbero inferenze immediate, secondo alcuni logici, la conversione delle proposizioni, la subalternazione, il passaggio da una proposizione affermativa alla negazione della sua contraddittoria. Ma, osserva il Maritain [2], in questi casi non c'è veramente inferenza di una nuova verità, ma solo espressione diversa di una medesima verità.

2. Il sillogismo

« *Il sillogismo è l'argomentazione nella quale, da un antecedente che unisce* (*o disgiunge*) *due termini ad* (*o da*) *un terzo, si inferisce un conseguente che unisce* (*o disgiunge*) *questi due termini fra loro* ».[3]

Il conseguente si chiama anche conclusione, i due termini uniti nella conclusione si chiamano *estremo maggiore* (il predicato) ed *estremo minore* (il soggetto). Quando io dico: « ogni uomo è mortale,

(2) *Petite Logique*, pag. 198 ss.
(3) J. Maritain, *Op. cit.*, pag. 207.

Tizio è uomo, dunque Tizio è mortale », io formulo un sillogismo la cui conclusione è « Tizio è mortale ». "Tizio" è l'estremo minore, "mortale" è l'estremo maggiore.

Poichè nell'antecedente bisogna mettere questi due estremi in rapporto con un terzo termine, che si chiama *termine medio*, l'antecedente dovrà essere costituito di *due proposizioni*, che si chiamano *premesse:* in una si mette in rapporto col medio l'estremo maggiore, e questa si chiama *premessa maggiore;* nell'altra si mette in rapporto col medio l'estremo minore, e questa si chiama *premessa minore*. Designando l'estremo maggiore con P, l'estremo minore con S, il medio con M si avrà il seguente schema del siliogismo: [4]

M è P
ora S è M
dunque S è P

Nessuna delle due premesse, presa separatamente, genera la conclusione, ma quando la minore è vista in rapporto con la maggiore, alla luce della maggiore, si ha già la conclusione. Se io so già che l'area di un triangolo si ottiene facendo il semiprodotto della base per l'altezza (prem. *maggiore*), nel momento in cui scopro che un poligono regolare equivale alla somma di tanti triangoli quanti sono i suoi lati — triangoli che hanno per base il lato del poligono e per altezza la sua apotema — (prem. *minore*), scopro anche la regola per ottenere l'area del poligono regolare (*conclusione*).

Principio fondamentale del sillogismo

Il principio fondamentale su cui poggia tutto il procedimento sillogistico è il così detto principio di convenienza e di discrepanza: *due cose che convengono con una terza convengono fra loro e due cose di cui una sola conviene con una terza, non convengono fra loro.* Infatti due cose delle quali una sola conviene con una terza sono due cose che divergono in un aspetto. Si noti bene: due cose che divergono *in* un aspetto differiscono fra loro, *non* già due cose che differiscono *da* una terza differiscono fra loro. Il fatto di differire da una terza non dice nulla dei rapporti di due cose fra loro: se io

(4) Questo è veramente lo schema della *prima figura* di sillogismo, ma la prima figura è la più perfetta, quindi la più adatta a dare un'idea chiara del sillogismo. I sillogismi delle altre figure poi si possono ridurre a sillogismi della prima.

dico « il triangolo non è una figura solida e il poligono non è una figura solida » non sono per questo autorizzato a dire che il triangolo non è un poligono. E *formalmente*, ossia in virtù della forma delle premesse, non sono neppure autorizzato a concludere che il triangolo *è* un poligono, perchè se nella seconda proposizione sostituissi il termine "quadrato" al termine "poligono" non potrei più concludere affermativamente.

Talora si dice anche che i principî fondamentali del sillogismo sono il *dictum de omni* e il *dictum de nullo*, che si esprimono così: *ciò che si afferma universalmente di un soggetto deve affermarsi anche di tutti gli inferiori ai quali esso si estende* e *ciò che si nega universalmente di un soggetto deve negarsi anche di tutti gli inferiori ai quali esso si estende*, per es., ciò che si afferma del poligono universalmente preso si afferma anche di tutte le figure geometriche alle quali si estende la nozione di poligono e cioè triangoli, quadrangoli, pentagoni, ecc. e ciò che si nega del poligono universalmente preso si nega anche di tutte le figure alle quali si estende la nozione di poligono. Ora il *dictum de omni* e il *dictum de nullo* non sono altro che un'applicazione del principio di convenienza e di discrepanza.

Leggi del sillogismo

Diamone la formula mnemonica latina [5] che può servire:

1. *Tum re tum sensu, triplex modo terminus esto;*
2. *Aeque ac praemissae extendat conclusio voces;*
3. *Numquam contineat medium conclusio oportet;*
4. *Aut semel aut iterum medius generaliter esto;*
5. *Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur;*
6. *Ambae affirmantes nequeunt generare negantem;*
7. *Nil sequitur geminis ex particularibus unquam;*
8. *Peiorem sequitur semper conclusio partem.*

Le prime quattro leggi riguardano i termini, le ultime quattro le premesse.

1. *I termini debbono essere soltanto tre.* Questa legge è una conseguenza della natura stessa del sillogismo, che consiste nel mettere

(5) Cfr. Remer, *Logica minor*[6], pag. 100.

in rapporto due termini con un terzo per poter poi stabilire un rapporto dei due termini fra loro. Se ci sono più di tre termini (il che può avvenire anche in modo occulto, quando uno di essi sia preso in due significati diversi) vuol dire che o io non metto in rapporto i due estremi col medesimo termine, ma con due diversi, e allora non ci sarà *un* termine medio; oppure vuol dire che io adopero nella conclusione termini diversi da quelli che ho messi in rapporto nelle premesse. Nell'un caso come nell'altro la conclusione sarà invalida. Il Mercier [6] fa questo esempio di *quaternio terminorum:* « La legge morale comanda di non rubare, ora la natura spinge l'uomo a cercare il suo benessere con qualunque mezzo, anche rubando, dunque la legge morale è contro natura ». Nonostante le apparenze, ci son quattro termini, perchè quando nella conclusione si vuol fare un rimprovero alla legge morale di andar contro la natura, si prende il termine "natura" in un senso elevato, nel senso di natura integra, che è diverso da quello in cui il termine è preso nella minore. La "natura" che spinge a rubare è una natura corrotta, che è gloria combattere.

2. *I termini debbono avere la medesima estensione nelle premesse e nella conclusione.* Infatti se nella conclusione un termine fosse preso in una estensione maggiore di quella che ha nelle premesse, si avrebbe nella conclusione un termine diverso da quello adoperato nelle premesse e quindi si avrebbe *quaternio terminorum.* Se io dicessi per es.: « Tutti i rivoluzionari sono pericolosi, ora tutti i rivoluzionarî sono filosofi, dunque tutti i filosofi sono pericolosi » farei un sillogismo sbagliato perchè nella minore il termine "filosofi" essendo predicato di una affermativa, è preso *non* secondo tutta la sua estensione, mentre nella conclusione è preso secondo tutta la sua estensione.

3. *Il medio non deve mai entrare nella conclusione.* Infatti il medio deve servire a far vedere la connessione fra i due estremi, quindi non può fare da estremo.

4. *Il medio deve esser preso almeno una volta in tutta la sua estensione.* Infatti se così non fosse, potrebbe darsi che in una premessa io mettessi in rapporto un estremo con alcuni inferiori del medio

(6) *Logique*[8], pag. 207. L'esempio del Mercier non è qui riferito *ad verbum.*

e nell'altra premessa mettessi in rapporto l'altro estremo con *altri* inferiori del medio, e allora ci sarebbe *quaternio terminorum.* Per es., nel sillogismo « gli attori cinematografici sono uomini, ora i filosofi sono uomini, dunque i filosofi sono attori cinematografici » io arrivo a una conclusione errata perchè gli attori cinematografici sono *alcuni* uomini, i filosofi (generalmente) sono *altri uomini*, quindi quel termine "uomini" in realtà non è unico, ma duplice.

5. *Due premesse negative non dànno nessuna conclusione.* Infatti, se entrambe le premesse sono negative si viene a dire solo che due cose differiscono *da* una terza e quindi non si può concluder nulla.[7]

6. *Due premesse affermative dànno necessariamente una conclusione affermativa.* Infatti se le due premesse sono affermative, vuol dire che i due estremi convengono nel medio, e quindi debbon convenire fra loro.

7. *Due premesse particolari non dànno alcuna conclusione.* Qui la dimostrazione è un pochino più laboriosa. *a*) Se le premesse sono entrambe affermative tutti i termini sono particolari,[8] e allora il medio non può mai esser preso secondo tutta la sua estensione e si va contro la quarta legge; *b*) Se le premesse sono entrambe negative si va contro la quinta legge; *c*) Se sono una affermativa e una negativa c'è un solo posto per un termine universale; quello di predicato della negativa, e questo deve essere occupato dal medio. Dunque i due estremi devono essere presi non in tutta la loro estensione e allora dovranno esser presi non in tutta la loro estensione anche nella conclusione (per la seconda legge). Ma invece la conclusione deve essere negativa, perchè negativa è una delle premesse (come si vedrà nell'ottava legge), e in una proposizione negativa il predicato è preso secondo tutta la sua estensione.

8. *La conclusione segue sempre la parte peggiore*, ossia: *a*) se una premessa è negativa, la conclusione deve essere negativa; *b*) se una premessa è particolare, la conclusione deve essere particolare.

a) È evidente perchè se una premessa è negativa vuol dire che i due estremi non convengono nel medio, e quindi non possono convenire fra loro.

(7) Cfr. sopra, pagg. 84-85.

(8) Perchè il predicato di una proposizione affermativa *non* è preso in tutta la sua estensione.

b) Se le due premesse sono affermative ci sarà un solo posto per un termine universale, quello di soggetto della universale, e sarà occupato dal medio (per la quarta legge); i due estremi saranno quindi presi non secondo tutta la loro estensione e quindi la conclusione sarà particolare.

Se poi una premessa è affermativa e l'altra negativa la conclusione deve essere negativa. Ora se fosse negativa universale, entrambi gli estremi sarebbero presi secondo tutta la loro estensione anche nelle premesse, ma allora entrambe le premesse dovrebbero essere universali, contro l'ipotesi.

Figure del sillogismo

Figura del sillogismo è la disposizione degli estremi rispetto al medio nelle premesse. Ci sono tre figure possibili: nella prima il medio è soggetto della maggiore, predicato nella minore (*sub-prae*); nella seconda il medio è due volte predicato (*bis-prae*); nella terza il medio è due volte soggetto (*bis-sub*).

Lo schema della prima figura è questo:

	M	è	P		M	non è	P
ora	S	è	M		S	è	M
dunque	S	è	P		S	non è	P

Per la prima figura tutte le leggi del sillogismo si riassumono in queste due: *La minore deve essere affermativa, la maggiore universale.* Infatti: *a*) se la minore fosse negativa, anche la conclusione dovrebbe essere negativa (per l'8ª legge) e quindi il predicato della conclusione sarebbe preso secondo tutta la sua estensione. Ma il predicato della conclusione è predicato della maggiore, nella prima figura (si guardi lo schema) dunque anche la maggiore dovrebbe essere negativa. Ma *utraque si praemissa* ... (5ª legge). Dunque la minore non può essere negativa. *b*) Dato che la minore è affermativa, in essa il predicato, che è il medio (si guardi lo schema); è preso *non* secondo tutta la sua estensione. Allora dovrà esser preso secondo tutta la sua estensione nella maggiore (per la 4ª legge) e nella maggiore il medio fa da soggetto, dunque la maggiore deve essere universale.

Nella prima figura si possono avere conclusioni universali e particolari, affermative e negative.

Lo schema della seconda figura è questo:

	P	è	M		P	non è	M
ora	S	non è	M		S	è	M
dunque	S	non è	P		S	non è	P

Per la seconda figura tutte le leggi del sillogismo si riassumono in queste due: *Una premessa deve essere negativa, la maggiore deve essere universale. a*) Una premessa deve essere negativa perchè il medio è predicato nell'una e nell'altra premessa, ora il medio deve essere preso almeno una volta in tutta la sua estensione (per la 4ª legge) e solo nella proposizione negativa il predicato è preso in tutta la sua estensione. *b*) La maggiore deve essere universale perchè il soggetto della maggiore è predicato nella conclusione, ora la conclusione è negativa, dunque il predicato deve esser preso in tutta la sua estensione. Ma l'estensione dei termini deve essere uguale nelle premesse e nella conclusione (per la 2ª legge), dunque anche il soggetto della maggiore deve essere universale.

Nella seconda figura si possono avere solo conclusioni negative.

Lo schema della terza figura è questo:

	M	è	P		M	non è	P
ora	M	è	S		M	è	S
dunque	S	è	P		S	non è	P

Per la terza figura le leggi del sillogismo si riassumono in queste due: *La minore deve essere affermativa, la conclusione particolare.* La minore deve essere affermativa per le medesime ragioni che valgono per la prima figura (vedi sopra, pag. 88), la conclusione è particolare perchè il soggetto della conclusione è il predicato della minore (si guardi lo schema); ora la minore è affermativa, dunque il predicato è preso non secondo tutta la sua estensione.

Modi del sillogismo

Modo del sillogismo è la disposizione delle premesse secondo la forma e la quantità. Ci sono modi *diretti* e modi *indiretti*. I modi diretti sono quelli in cui il predicato della conclusione è contenuto nella prima premessa, il soggetto nella seconda. I modi indiretti sono quelli in cui il predicato della conclusione è contenuto nella seconda premessa, il soggetto nella prima. Nei modi indiretti si

continua a chiamare "premessa maggiore" la prima premessa, ma in realtà essa non contiene più l'estremo maggiore. I modi indiretti sono quindi i modi in cui è invertito l'ordine delle premesse.

I modi validi di sillogismo sono 19: 14 diretti e 5 indiretti. I 14 diretti si dividono così: 4 della prima figura, 4 della seconda, 6 della terza. I 5 modi indiretti sono tutti della prima. Solo i quattro modi diretti della prima figura sono modi *perfetti*, ossia hanno una particolare evidenza e ad essi si possono ridurre tutti gli altri 15 modi.

Si indicano i modi del sillogismo con le seguenti espressioni simboliche:

Barbara, Celarent, Darii, Ferio (1ª figura, diretti);
Baralipton, Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisesomorum (1ª fig., indiretti);
Cesare, Camestres, Festino, Baroco (2ª figura);
Darapti, Felapton, Disamis, Datisi, Bocardo, Ferison (3ª figura).

Per conoscere il significato di tali espressioni si bada solo alle prime tre sillabe, le cui vocali indicano la qualità e la quantità delle proposizioni che costituiscono il sillogismo. La consonante iniziale indica a quale dei modi perfetti è riducibile il sillogismo che non appartenga ai quattro primi modi (infatti si vede che le iniziali sono 4: B, C, D, F). Ossia tutti i modi che cominciano con B sono riducibili al *modus Barbara*, tutti quelli che cominciano con C sono riducibili al *modus Celarent*, ecc. Le altre consonanti indicano come si deve fare questa riduzione. La riduzione si può fare o trasformando il modo imperfetto in uno perfetto (*reductio ostensiva*) o dimostrando che se si nega la conclusione ci si contraddice, ossia si nega anche una delle premesse (*reductio ad impossibile*).

Vari tipi di sillogismi

Il *sillogismo espositorio* è quello che ha per medio un singolare, per es., « Socrate è greco, ora Socrate è filosofo, dunque un greco è filosofo ».

Sillogismo composto è quello in cui una o entrambe le premesse sono proposizioni composte. Le due forme principali di sillogismo composto sono il *sillogismo condizionale* (o ipotetico) e il *sillogismo disgiuntivo*.

Il sillogismo condizionale può essere: *a*) condizionale parzialmente (la sola maggiore è condizionale), o *b*) totalmente (entrambe le premesse sono condizionali).

a) Nel sillogismo parzialmente condizionale se la minore *afferma la condizione*, la conclusione è affermativa, se *nega il condizionato*, la conclusione è negativa, se *nega la condizione non segue nulla*. Es.: « Se esiste il mondo esiste Dio; ora esiste il mondo, dunque esiste Dio ». « Se esiste il mondo esiste Dio; ma non esiste Dio, dunque non esiste il mondo » (la conclusione è falsa, ma il ragionamento è corretto). « Se esiste il mondo esiste Dio, ma non esiste il mondo, dunque ... » non segue nulla, perchè Dio potrebbe esistere anche senza il mondo.

b) Nel sillogismo totalmente condizionale, anche la conclusione è condizionale. Es.: « Se l'anima umana è spirituale, è immortale, ma se l'anima umana opera indipendentemente dal corpo è spirituale, dunque se l'anima umana opera indipendentemente dal corpo è immortale ». È l'applicazione del principio che la condizione della condizione è condizione del condizionato o: l'antecedente dell'antecedente è antecedente del conseguente.

Il sillogismo disgiuntivo ha per maggiore una proposizione disgiuntiva. La minore afferma o nega una parte dell'alternativa e a conclusione afferma o nega l'altra parte.

Altre forme di argomentazione deduttiva

Sono: *entimema, epicherema, sorite, dilemma.*

Entimema è un sillogismo di cui si tace una premessa. Per es.: « L'anima è spirituale, dunque è incorruttibile ». Debbo sottintendere la maggiore: « ogni ente spirituale è incorruttibile ».

Epicherema è un sillogismo in cui una o entrambe le premesse sono seguite dalla loro dimostrazione. Es.: « L'acciaio è un buon conduttore dell'elettricità, perchè è un metallo, ora questo oggetto è d'acciaio, dunque questo oggetto è buon conduttore dell'elettricità ». Se le premesse dell'epicherema sono sillogismi completi, si ha il *polisillogismo.*

Il *sorite* è una catena di proposizioni tali che il predicato della proposizione antecedente sia soggetto della seguente, e nella conclusione si attribuisca il predicato dell'ultima proposizione al soggetto della prima. Es.: « L'anima umana conosce l'universale, l'ente

capace di conoscere l'universale ha un'operazione indipendente dal corpo, l'ente che ha un'operazione indipendente dal corpo ha anche l'essere indipendente dal corpo, ciò che ha l'essere indipendentemente dal corpo non vien meno quando si dissolve il corpo, dunque l'anima umana non vien meno quando si dissolve il corpo ». Il principio su cui si fonda il sorite è che il predicato del predicato è predicato del soggetto.

Il *dilemma* è l'argomentazione in cui, posta una disgiuntiva, si mostra che sia dall'uno come dall'altro membro dell'alternativa seguono conclusioni insostenibili per l'avversario. Affinchè il dilemma sia valido bisogna però che non ci sia posto per un'affermazione intermedia fra i due corni del dilemma.

3. L'induzione

L'induzione è l'argomentazione con la quale si passa da proposizioni particolari a una proposizione universale.

Nel sillogismo si afferma la connessione fra due termini in virtù di un termine medio; nell'induzione si afferma la connessione fra due termini perchè si sono visti connessi quei due termini in tanti casi particolari. Nell'induzione è dunque l'esperienza dei casi particolari quella che fa da medio. Es.: « Il corpo B è pesante, il corpo C è pesante, il corpo D è pesante, dunque tutti i corpi sono pesanti ».

L'enumerazione dei particolari deve essere completa? No,[9] basta che sia *sufficiente* a farci capire quale è la *ragione* di quel fatto che abbiamo constatato tante volte, qual è l'*essenza* che è il vero soggetto del predicato che abbiamo trovato nell'esperienza. Per es.: io vedo che un pezzo di rame cade verso il basso, un pezzo di carta pure, un pezzo di legno pure. Mi domando qual è la ragione di quel cadere, di quella pesantezza, e rispondo: non è l'esser legno, rame, o carta, ma l'*esser corpo*. Ora l'esser corpo è anche il vero soggetto

(9) Se l'enumerazione fosse *completa* non ci sarebbe conquista di una verità nuova. La conclusione non farebbe altro che riassumere le premesse. Se io dico: la mia scrivania è un mobile, la sedia è un mobile, gli scaffali sono mobili (ed ho enumerato con questo tutti gli oggetti presenti nella mia stanza) e poi concludo: dunque tutti gli oggetti contenuti nella mia stanza sono mobili, non posso dire di aver fatto un ragionamento.

del predicato "è pesante", infatti *chi* è veramente pesante è il corpo, la natura corporea.

Metodi induttivi

Ho detto che l'enumerazione dei casi particolari deve essere sufficiente a farmi scoprire la ragione dei fatti osservati; ma quando l'enumerazione può dirsi sufficiente? Quando ha i caratteri per esser tale?

Alcuni logici hanno suggerito dei metodi per una enumerazione sufficiente, dei metodi per scoprire la ragione dei fatti osservati. Bacone suggeriva la *tabula presentiae*, la *tabula absentiae* e la *tabula graduum*. J. Stuart Mill ha esposto in modo più preciso questa teoria baconiana suggerendo quattro metodi, di *concordanza*, di *differenza*, dei *residui* e delle *variazioni concomitanti*, ai quali si aggiunge un quinto, il *metodo unito* che risulta dalla fusione dei primi due. J. Stuart Mill li formula così: [10]

1. Regola per il *metodo di concordanza:* «Se due o più casi del fenomeno studiato hanno una sola circostanza in comune, la circostanza nella quale tutti i casi concordano è la ragione del fenomeno ». Per es.,[11] constato che, in tanti casi, nuovi organismi nascono in un mezzo adatto, per es., gelatina in putrefazione, e che in tutti questi casi la gelatina è stata esposta all'aria, nella quale sono presenti germi di quegli organismi che vedrò poi sorgere nella gelatina. Ho motivo di supporre che sia la presenza di quei germi la ragione del prodursi dei nuovi organismi.

2. Regola per il *metodo di differenza:* « Se un caso in cui il fenomeno si presenta e un caso in cui non si presenta hanno tutte le circostanze comuni eccetto una ..., la circostanza per la quale i due casi differiscono è la ragione o parte della ragione del fenomeno ». Per es.: ho due recipienti uguali pieni della medesima gelatina: espongo il primo per un certo tempo all'aria, la quale contiene germi, e tengo il secondo ermeticamente chiuso. Dopo alcuni giorni vedo che nel primo si sono sviluppati nuovi organismi, nel secondo no. Penserò allora che la ragione del sorgere di quei nuovi organismi sia data dai germi contenuti nell'aria.

(10) *Système de logique*, trad. Peisse, vol. I, pagg. 429 ss.
(11) Gli esempi non sono presi dalla *Logica* di J. St. Mill.

3. Regola per il *metodo dei residui:* « Eliminata da un fenomeno la parte di cui si conoscono già le ragioni in base a induzioni precedenti: il residuo del fenomeno è l'effetto degli antecedenti che restano ». Il Mercier [12] fa l'esempio della scoperta di Nettuno: certe particolarità del moto di Uranio non erano spiegate dalle leggi già note sui moti planetarî, allora Le Verrier pensò che ci doveva essere una causa speciale di quei movimenti, un nuovo astro. E l'osservazione confermò poi questa scoperta facendo conoscere l'esistenza di Nettuno.

4. Regola per il metodo delle *variazioni concomitanti:* « Un fenomeno che varia in un certo modo ogni volta che un altro fenomeno varia nel medesimo modo è ragione del primo o comunque gli è connesso necessariamente ». Per es.: ho due recipienti uguali pieni della medesima gelatina: tengo il primo esposto all'aria per mezz'ora, il secondo per cinque minuti e vedo dopo alcuni giorni che nel primo recipiente sono nati molti più organismi che nel secondo. Penserò allora che i germi presenti nell'aria sono la ragione del sorgere di quegli organismi.

(12) *Logique* [8], pag. 304.

LOGICA MAIOR
O
TEORIA DELLA CONOSCENZA

INTRODUZIONE

1. *Che cosa è la Filosofia* . . . . . pag. 9

La filosofia come problema del tutto, p. 9 - La filosofia come problema della vita, p. 9 - Unità dei due problemi, p. 10 - Problema della vita e pragmatismo, p. 12 - Filosofia e metafisica, p. 12 - Vari tipi di metafisiche, p. 13 - Tentativi di rinunciare alla metafisica e loro impossibilità, p. 15.

2. *Filosofia e Religione* . . . . . » 16

Identità del problema, diversità nel modo di risolverlo, p. 16 - Necessità della Rivelazione per le verità soprarazionali, p. 18 - Necessità morale della Rivelazione anche per certe verità filosofiche, p. 20.

3. *Filosofia e Scienza* . . . . . » 21

Alcuni tentativi di distinzione tra filosofia e scienza, p. 22 - Formulazione più esatta della distinzione, p. 27 - Distinzione del metodo, p. 29 - Teoria del Leibniz sulla distinzione di filosofia e scienza, p. 32 - Carattere matematico della scienza moderna, p. 34 - Le scienze deduttive, p. 35.

LOGICA: QUESTIONI PRELIMINARI

1. *Concetto di Logica* . . . . . » 41

La logica è la scienza del pensato, p. 41 - E' scienza del pensato in quanto pensato, p. 42 - La logica è scienza o arte?, p. 43.

2. *Logica « Minor » e logica « Maior »* . . . . . » 45

Distinzione antica, p. 45 - Altra distinzione, p. 45 - Logica minor e logica simbolica, p. 46 - Logica antica e moderna, p. 47 - Perchè si esporrà anche la logica minor, p. 48.

LOGICA MINOR

Cap. I: IL CONCETTO . . . . . pag. 51

1. *Il concetto in generale* . . . . . » 51

Le tre forme fondamentali di conoscenza, p. 51 - Termine e segno, p. 52 - Concetto ed enunciazione, p. 54 - Estensione e comprensione di un concetto, p. 54 - Distinzioni riguardanti l'estensione, p. 54 - Distinzioni riguardanti la comprensione, p. 55 - Distinzioni riguardanti la perfezione del concetto, p. 57.

2. *Il concetto come termine della proposizione* . . » 58

Il predicato. Univoco, equivoco, analogo, p. 59 - Categorie o predicamenti, p. 60 - Categoremi o predicabili, p. 62 - Proprietà del soggetto. La « suppositio », p. 64 - Rapporti fra i termini, p. 66.

3. *Definizione e Divisione* . . . . . » 66

Definizione, p. 67 - Requisiti per una buona definizione, p. 68 - Divisione, p. 69.

Cap. II: L'ENUNCIAZIONE O PROPOSIZIONE . . . . » 71

Enunciazione e frase, p. 71.

1. *L'enunciazione in sè* . . . . . » 72

La predicazione, p. 72 - Forma e materia dell'enunciazione, p. 73 - Quantità della enunciazione o proposizione, p. 73 - Distinzioni riguardanti la forma, p. 74 - Enunciazioni semplici e composte, p. 76.

2. *Rapporti fra le proposizioni* . . . . . » 77

L'opposizione, p. 77 - Equipollenza, p. 79 - Conversione delle proposizioni, p. 79.

Cap. III: L'ARGOMENTAZIONE . . . . . » 81

1. *L'argomentazione in generale* . . . . . » 81

Materia e forma dell'argomentazione, p. 82 - Regole della argomentazione in generale, p. 82.

2. *Il sillogismo* . . . . . » 83

Principio fondamentale del sillogismo, p. 84 - Leggi del sillogismo, p. 85 - Figure del sillogismo, p. 88 - Modi del sillogismo, p. 89 - Vari tipi di sillogismi, p. 90 - Altre forme di argomentazione deduttiva, p. 91.

3. *L'induzione* . . . . . » 92

Metodi induttivi, p. 93.

LOGICA MAIOR
O TEORIA DELLA CONOSCENZA

Cap. I: ELIMINAZIONE DI PREGIUDIZI . . . . . pag. 97

Il metodo critico, p. 97 - L'evidenza, p. 103 - Lo scetticismo, p. 104 - Il problema del valore della facoltà conoscitiva, p. 105.

Cap. II: FENOMENOLOGIA DELLA CONOSCENZA . . . » 109

Come conosciamo la conoscenza, p. 109 - Che cosa è la conoscenza, p. 113 - Distinzione fra atto e oggetto di conoscenza, p. 115 - False posizioni del problema della conoscenza, p. 116 - Conoscenza e rappresentazione, p. 117 - Origine delle teorie sopra criticate, p. 118 - Galileo, p. 119 - Cartesio, p. 122 - Locke, Berkeley, p. 123.

Cap. III: TEORIA DELLA CONOSCENZA E CRITICA DELLA CONOSCENZA . . . . . » 127

La critica immanente ad ogni scienza, p. 127 - Non si dimostra la verità della conoscenza « in generale », p. 128 - Il problema del realismo, p. 130 - Identità di gnoseologia e logica, p. 132.

Cap. IV: GLI UNIVERSALI . . . . . » 133

Il problema degli universali, p. 134.

1. *Esistenza di concetti universali* . . . . . » 135

Teoria empiristica e sua confutazione, p. 136 - Universale e « comune », p. 138 - Motivi dell'empirismo nominalistico: 1. La confusione fra l'origine e il contenuto oggettivo di una nozione, p. 139 - 2. La mancanza del concetto di ente ideale. Errore comune anche al realismo esagerato, p. 140.

2. *Valore oggettivo dei concetti universali* . . . » 141

Esistono concetti universali con valore oggettivo, p. 141 - Universale diretto e riflesso, p. 142 - Esposizione di questa dottrina nel « De ente et essentia », p. 143 - L'astrazione, p. 144 - Astrazione e a priori, p. 145 - Spontaneità della astrazione universalizzatrice, p. 146 - L'astrazione e la composizione di materia e forma, p. 147 - Tutti i nostri concetti sono universali, p. 149 - La conoscenza del singolare, p. 151 - Miseria e grandezza dell'intelletto, p. 152 - Dal più universale al meno universale, p. 154 - Dove l'intelletto scopre l'essere, p. 155 - Riferibilità del concetto all'immagine, p. 156.

Cap. V: LE VERITÀ IMMEDIATAMENTE EVIDENTI . . pag 159

1. *La verità* . . . . . » 159

Conosciamo delle verità, p. 159 - Verità di fatto e verità necessarie, p. 160 - Che cosa è la verità, p. 160 - Verità logica e verità ontologica, p. 161 - La verità logica è espressa solo dall'enunciazione, p. 162 - La conoscenza della verità si ha solo nella riflessione?, p. 162.

2. *Verità di fatto* . . . . . » 164

Le verita di fatto sono enunciazioni sintetiche a posteriori, p. 164 - Priorità delle verità di fatto, p. 165 - Verità di fatto e percezione dell'esistente, p. 166 - Il giudizio di esistenza, p. 168.

3. *Verità necessarie* . . . . . » 170

Passaggio dalle verità di fatto alle verità necessarie pagina 170 - L'a priori astrattivo a base della necessità e dell'universalità, p. 171 - Le verità necessarie sono proposizioni analitiche, p. 172 - Le verità necessarie sono a priori, 173 - Differenza fra la scolastica e l'empirismo, p. 174 - I giudizi sintetici a priori kantiani, p. 175.

Cap. VI: LE VERITA' MEDIATAMENTE EVIDENTI . . . » 179

1. *Le verità dimostrate deduttivamente* . . . . » 179

Il valore del sillogismo, p. 179 - Fondamento empiristico della obiezione di J. Stuart Mill, p. 180 - Sillogismo e intuizione dell'universale, p. 181 - La dimostrazione deduttiva, p. 181 - Dimostrazione a priori e a posteriori, p. 182.

2. *L'induzione* . . . . . » 183

Induzione in senso generico e induzione come processo argomentativo, p. 184 - Definizione aristotelica dell'induzione, p. 184 - Differenza fra induzione e sillogismo, pagina 186 - Il fondamento dell'induzione, p. 187.

3. *L'evidenza morale* . . . . . » 189

4. *L'evidenza storica* . . . . . » 190

5. *L'evidenza estrinseca e la fede* . . . . . » 191

Differenza fra fede e certezza storica, p. 191.

6. *La probabilità* . . . . . » 193

Teorie moderne sulla probabilità, p. 194.

Appendice: L'ERRORE . . . . . » 197

Nota bibliografica . . . . . » 201